



Accademia Europeista
del Friuli Venezia Giulia

CRASSEGNA Europea

Periodico di informazione

Anno XXVII

Numero 48

Rivista dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

LUGLIO 2021



Borderless

EDITORIALE 3

di **Pio Baissero**

**L'UNIONE EUROPEA E IL COVID,
TRA IL "SOFAGATE" E IL KILLER
DELLA PORTA ACCANTO**

Intervista a Lucio Caracciolo 3

di **Alex Pessotto**

**CONSIDERAZIONI SULLA CITTÀ
CAPITALE DELLA CULTURA 2025** 6

di **Pio Baissero**

**QUALCHE CONSIDERAZIONE
SULLA CARTELLONISTICA
STRADALE TRANSFRONTALIERA** 9

**SOFAGATE, IL DISTACCO PLATEALE
DEL SULTANO DALL'UE** 11

di **Arduino Paniccia**

AMERICA IS BACK 12

di **Fabio Romano**

**LA SECONDA GUERRA DEI
TRENT'ANNI, 1914-1945** 15

di **Fulvio Salimbeni**

**DALLA TAVOLA ALLA... TAVOLOZZA
(SI FA PER DIRE)** 18

di **Rita Banini Filipić**

**GIORGIO STREHLER E IL "PICCOLO
TEATRO D'EUROPA"** 21

di **Paolo Quazzolo**

LE "FATE DELL'ACQUA" 23

di **Andrea Del Maschio**

**LA PANDEMIA NON FERMA LA
VOGLIA DI METTERSI IN GIOCO** 26

di **Francesca Gravner**

**9 MAGGIO 2021
PIAZZA DELLA TRANSALPINA** 28

**IL COVID VISSUTO DAI
MILLENNIALS** 29

**CARTOLINE DAL MONDO
I MILLE E UN VOLTO DELLA CITTÀ
DI BRUXELLES** 32

di **Nezka Figelj**

**UNO SGUARDO AL TERRITORIO
UN CAPITOLO DIMENTICATO DI
CULTURA LETTERARIA EUROPEA** 34

di **Hans Kitzmüller**

SPAZIO LIBRI 37



EDITORIALE

di **Pio Baissero**

Direttore dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi.

Giuseppe Tomasi di Lampedusa da Il Gattopardo

Questo numero di Rassegna Europea è il frutto del valido contributo di oltre venti autori, tra giovani ed illustri accademici. Tutti hanno scritto a titolo gratuito sentendo di partecipare ad un'iniziativa editoriale importante e seguita, nonostante le criticità dei tempi e i limitati mezzi a disposizione. Insomma, un piccolo miracolo e a loro siamo ovviamente molto riconoscenti. Vi sono più servizi del consueto e le rubriche occupano, questa volta, uno spazio non indifferente della rivista. Particolare evidenza si è poi dedicata alla "Capitale europea della cultura 2025" che vedrà insieme Gorizia e Nova Gorica, due città che, in una visione suggestiva ma ancora lontana da realizzarsi, potrebbero diventare, o lo stanno già diventando, un unico conglomerato urbano "borderless". L'Europa sembra voler offrire, nel difficile periodo pandemico, inat-

tese opportunità e risorse monetarie: sul piano più ampio, dal Next Generation EU siamo giunti al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza presentato dal Governo Draghi a fine aprile mentre, sul piano locale, l'assegnazione del titolo (e dei finanziamenti) a Gorizia e Nova Gorica per la citata "Capitale europea" aprono grandi aspettative. Il treno passa, si ferma, ma non troppo. Occorre dunque sollecitamente cogliere le opportunità offerte e salire in vettura sapendo che la posta in gioco è altissima e non va sprecata. Ma non basta la consapevolezza di poter disporre di denari che potrebbero – se spesi bene – determinare un'importante spinta per la ripresa tanto nazionale quanto locale. Esistono parimenti grandi responsabilità sia nazionali che locali per una gestione di quelle risorse corretta e conforme all'interesse della comunità.



L'UNIONE EUROPEA E IL COVID, TRA IL "SOFAGATE" E IL KILLER DELLA PORTA ACCANTO

Intervista a Lucio Caracciolo

di **Alex Pessotto**

Giornalista

Il "Sofagate"? Ne hanno parlato tutti, tutti ne hanno scritto. Bastava accendere la radio, il televisore, leggere un quotidiano, una rivista. Un merito, comunque, ce l'ha: è sta-

to tra i pochi argomenti che hanno sottratto al Covid, anche se solo per un attimo, la palma della popolarità, un po' come le elezioni di Joe Biden. Che, pure quando ha definito Putin

"un killer", ci ha distratto dal pensiero, dalle preoccupazioni della pandemia. Insomma, anche se costretti a rispettare il coprifuoco, a trascorrere nelle nostre abitazioni più tem-

po del solito, qualche motivo di riflessione l'attualità ce l'ha dato. Ne avremmo fatto volentieri a meno, ma, trattandosi di episodi non di poco conto, merita approfondirli con l'occhio di un analista d'eccezione. Per l'occasione, abbiamo scelto quello di Lucio Caracciolo.

Caracciolo, come si è comportata l'Unione Europea nell'affrontare la pandemia?

Si è comportata... da Unione Europea! Si è, in sostanza, rivelata divisa: ciascun Paese ha agito per conto suo. In certi casi si sono quindi verificate chiusure delle frontiere, ma persino dentro gli Stati (come in Italia) vanno registrate partizioni abbastanza arbitrarie definite da autorità regionali o, per esempio in Svizzera e in Germania, federali. Nella campagna di vaccinazione si è poi avuta un'ulteriore prova dell'incapacità, questa volta della Commissione più che dell'Unione, di gestire un'emergenza, essendosi presentata come la regista di un piano che non esisteva.

Quali sono le ragioni alla base di



Pandemia dell'influenza spagnola del 1918

una politica anti Covid dai risultati non proprio lusinghieri?

Ogni Paese ha risposto in base alle proprie risorse, alle proprie strutture, alla propria mentalità, ma di fronte a una questione di emergenza, con i cittadini che normalmente si sono trovati a domandare un'immediata sicurezza da parte di un attore riconosciuto (e quindi al proprio Stato nazionale o, al massimo,

alla propria regione, ma non certo a qualcosa di così etereo e lontano come può essere il riferimento di Bruxelles), non si può chiedere all'UE di gestire i singoli Stati: sono i singoli Stati, eventualmente, che devono gestire l'UE.

Altri Paesi, comunque, Stati Uniti, Inghilterra, Israele, ma anche la Serbia, hanno dato lezioni all'Unione Europea riguardo la politica vaccinale...

Mi pare che di lezioni non ne abbiano date nessuno. Gli USA di morti ne hanno ben oltre mezzo milione. La Serbia, poi, è un piccolo Paese che si trova all'incrocio delle sfere di influenza russa e americana, con il risultato che è riuscita ad accaparrarsi i vaccini di tutti, senza sapere più cosa farsene. Onestamente, però, non credo che in questa partita ci sia un modello che possa dichiararsi vincente, se non paradossalmente da un punto di vista economico e sociale la Cina, da cui peraltro il virus è partito.

Tuttavia, per fare un esempio, l'Inghilterra davvero non sembra messa male...

Gli inglesi non hanno inizialmente brillato nella lotta alla pandemia. Al momento la loro politica sta effettivamente funzionando, ma poiché siamo in una situazione di incertezza notevole sulla durata del virus, sulla sua maggiore o minore infettività in futuro, sul grado di protezione che i vaccini possono dare è bene sospendere qualsiasi giudizio definitivo.

Al di là della lotta al Covid, come giudica la situazione inglese del dopo Brexit?

Resta una profonda crisi di identità, che rischia di aggravarsi per la crescente minaccia di secessione della Scozia e di riunificazione dell'Irlanda. Ovvero di fine del Regno Unito.

Intanto, ad Ankara, Ursula von der Leyen è stata fatta restare senza sedia da Erdoğan, prima di doversi

accomodare su un divano, originando, suo malgrado, il "Sofagate". Come valuta l'episodio?

Per Erdoğan, che ha una considerazione di sé e del proprio Paese piuttosto alta, il confronto con una signora (che lui non reputa propriamente alla stessa maniera di un uomo) è stata un'occasione per ostentare il proprio superiore livello di potenza. E di arroganza. L'ha fatto in maniera troppo facile, oltre che sgarbata, nei confronti della persona e dell'istituzione che rappresenta.

Draghi, senza mezzi termini, ha quindi definito Erdoğan "un dittatore", ingenerando però un caso diplo-



LUCIO CARACCILO (Roma, 1954), dopo la laurea in Filosofia all'Università La Sapienza di Roma, dal 1976 al 1983 ha scritto per la Repubblica (di cui, oltre che per l'Espresso, è editorialista) come cronista politico. Fondatore della rivista Limes nel 1993, di cui è anche direttore, insegna Studi Strategici ed è docente della prima laurea magistrale in International Relations in lingua inglese all'Università LUISS Guido Carli (Roma). È considerato uno dei più grandi esperti italiani di geopolitica, tenendo in considerazione nelle sue analisi la storia contemporanea non solo da un punto di vista appunto geografico e politico, ma guardando pure al lato sociologico, economico, giuridico e diplomatico. Per citare alcune delle sue numerose pubblicazioni, riportiamo "Terra incognita. Le radici geopolitiche della crisi italiana" (Laterza, 2001), "L'Europa è finita?" (con Enrico Letta, add editore, 2010), "America vs America. Perché gli Stati Uniti sono in guerra contro se stessi" (Laterza, 2011), "Storia contemporanea. Dal mondo europeo al mondo senza centro" (con Adriano Roccucci, Mondadori Education, 2017).

matico tra Italia e Turchia. Avrebbe fatto meglio a mordersi la lingua?

Al di là del giudizio di merito (Erdoğan, almeno dal punto di vista tecnico, non è un dittatore), è stato un modo per segnalare agli americani che l'Italia, in qualche modo, si allineava con loro su una questione strategica come quella della Turchia, dando poi segnali alla Francia. Sul suo fronte interno, infatti, la Francia è molto preoccupata per l'attivismo della Turchia, l'unico Stato che gestisce una comunità islamica difficilmente integrabile in area transalpina.

Angela Merkel, a differenza di Draghi, ha però preferito starsene zitta...

Forse perché in questo momento ha altri problemi, a cominciare dalla gestione della sua successione. E, comunque, oggi la voce di Angela Merkel non ha un grande effetto, proprio perché tutti sanno che tra qualche mese sarà in pensione o a rivestire un altro incarico, ma non più quello di Cancelliere della Germania.

Non solo con Erdoğan, ma anche con Putin e, pensando a un Paese membro, con Orbán, l'UE sembra però avere il ventre molle...

Nell'Unione Europea ci sono come sempre posizioni diverse. In fondo, si tratta di un'organizzazione internazionale che, come tale, non può avere una soggettività geopolitica. I principali attori UE sulla questione turca hanno poi, tanto

per cambiare, posizioni abbastanza differenti. Quella più violentemente antiturca è, come detto, quella francese. La Germania, poi, ha un'enorme comunità turca che riesce in qualche modo a gestire, ma ha avuto anche un ruolo per così dire di avanguardia verso la Turchia quando si temeva un flusso di due-tre milioni di siriani diretti in Germania. Nei confronti di Putin, le posizioni, almeno a parole, sono invece molto simili: i tedeschi, per esempio, stanno costruendo con la Russia il gasdotto Nord Stream 2 su cui però la Francia ha un'opinione critica.

Anche Joe Biden, del resto, non è stato forse un modello di understatement nel definire Putin "un killer". Ha prevalso la sincerità o la scorsa dose di diplomazia?

Biden è stato sincero nella misura



in cui lo può essere un uomo politico. Quindi, è stato sincero in una misura relativa: ha detto quello che pensa, ma, cosa più rilevante, quello che voleva dire. La sua, allora, non è stata una gaffe, ma una comunicazione alla Russia e al resto del mondo, in particolare agli alleati europei, per affermare che gli Stati Uniti hanno ulteriormente indurito la loro posizione nei confronti del Paese di Putin.

Nemmeno Trump verso un avversario politico utilizzava certe parole...

No, ma Trump con Putin, da un punto di vista personale, andava notevolmente d'accordo, anche se la parte più profonda degli Usa non aveva mai sopportato le sue aperture alla Russia.

Biden, in sintesi, va comunque ritenuto meno diplomatico del previsto?

Ha detto sinceramente una battuta che voleva avere precise conseguenze diplomatico-comunicative: segnalare, attraverso un insulto diretto, che gli Stati Uniti con la Russia sono ai ferri corti. Cosa da ciò derivi dubito che lo stesso Biden possa saperlo.

Tornando all'UE, è il caso di continuare a crederci?

Da un punto di vista di fede non solo è lecito, ma anche perfettamente legittimo. Da un punto di vista pratico è difficile capire cosa "credere nell'Europa" voglia dire: se si pensa a un'evoluzione dell'Unione Europea da un punto di vista geopolitico, ma prima ancora identitario, credo



God fights the Coronavirus, grattage dell'artista Giovanni Guida



di no: credo che non sia possibile. Penso poi che l'aspetto più interes-

sante oggi nell'Unione Europea risieda nella costruzione di raggruppamenti più o meno informali di Paesi che condividono certi interessi di fondo e si aiutano nel proteggerli, ma in una logica di competizione interna ed esterna all'UE.

Un'uscita dell'Italia, comunque, sarebbe una sciocchezza?

Resta un'ipotesi assai difficile da pensare e necessita di una distinzione tra l'Italia e gli altri Paesi. Se l'Italia dovesse fallire come alcuni pensano, non si tratterebbe soltanto di un fallimento del nostro Paese, ma di una crisi a livello europeo e, in qualche misura, anche mondiale. Invece, con il massimo rispetto per Portogallo, Lussemburgo, Grecia e persino per la Spagna una loro uscita sarebbe importante, ma mai come quella italiana.



CONSIDERAZIONI SULLA CITTÀ CAPITALE DELLA CULTURA 2025

di **Pio Baissero**

Il 18 dicembre 2020 in Piazza Transalpina/Trg Evrope, presenti il Sindaco di Nova Gorica Miklavič e quello di Gorizia Ziberna, veniva comunicata la notizia ufficiale della scelta delle due città, come "Capitale europea della cultura 2025". Uguale riconoscimento andava alla città tedesca di Chemnitz, in Sassonia, non lontana dal confine con la Repubblica Ceca. A dire il vero l'attribuzione dell'ambito riconoscimento veniva data non a Gorizia, ma a Nova Gorica che, in competizione con le altre aspiranti al titolo ovvero Lubiana, Pirano e Ptuj, l'aveva alla fine spuntata. Quel giorno il pubblico presente era costituito per lo più da cittadini sloveni, come di parte slovena erano state, e a ragione, le meritate espressioni di gioia e la festa per il conseguimento di quel titolo. Ero presente al momento emozionante ed ho ricordato, proprio in quella storica occasione,

tanti altri momenti da me personalmente vissuti come cittadino, osservatore e non solo spettatore di una evoluzione dei rapporti confinari che, dall'epoca jugoslava attraverso le vicende della secessione e della successiva entrata della

Slovenia nell'UE, ci hanno portato fino ai giorni nostri, col superamento graduale della frontiera fisica e non solo che divideva le comunità nazionali residenti nelle due città. Sembra che proprio quella piazza, dagli italiani meglio conosciuta



Piazza Transalpina, 18 dicembre 2020, il momento della vittoria (foto Bumbaca)

come "Transalpina", debba costituire il simbolo se non il centro nevralgico della futura Capitale europea della cultura 2025, anche con la costruzione di un avveniristico complesso architettonico destinato a farne, secondo alcuni, un foro europeo permanente di cultura, arte e spettacolo "borderless", per altri una megastruttura estranea al contesto circostante e pertanto in grado di stravolgere il panorama oggi esistente.

A tal proposito non si può ignorare come tanti altri eventi che, negli ultimi cinquant'anni, hanno influito sulla situazione confinaria, abbiano in parte determinato proposte e dibattiti a volte anche piuttosto accesi sulla possibile futura evoluzione sociale, politica e urbanistica delle due città. Il più importante riguarda senza dubbio la creazione di un unico soggetto urbano noto come "città comune" con un potenziale di popolazione superiore ai 60.000 abitanti. Non una grande novità quella della città comune. Sull'idea si erano infatti espressi, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, sindaci ed esponenti di partiti politici dell'una e dell'altra parte della città, chi a favore e chi contro. Si tendeva a porre l'accento per lo più sulla necessità di un più intenso rapporto tra le municipalità, in vista di una futura fusione ma, di quando in quando, sia da parte italiana che slovena, si evocavano anche tragiche vicende del passato: foibe, deportazioni, fascismo e comunismo, proibizione dell'uso della lingua slovena, persecuzioni titine, esodo e via dicendo. Queste memorie, anziché essere oggetto sì di pacato ricordo, ma soprattutto di studi e approfondimenti storici, venivano non di rado strumentalizzate nella disputa politica, risultando in tal modo malsane ed inquinando, non di poco, una possibile e costruttiva relazione tra italiani e sloveni della

futuribile "città comune". Al tempo stesso la questione confinaria veniva inevitabilmente gestita e decisa nella "stanza dei bottoni": non solo e non tanto in quella dei palazzi municipali o delle sedi di partito, ma anche e soprattutto in quella occupata da Capi di Stato, Ministri e diplomatici, oltre che da alti funzionari dell'Unione Europea.



Caroselli dopo la proclamazione (foto Bumbaca)

Soggetti che avevano ed hanno, in fin dei conti, l'ultima e decisiva parola sui rapporti tra le due città, essendo la frontiera un confine "di Stato" e non un confine amministrativo. Ma la storia si era comunque messa in movimento a partire dal 1989, con la caduta del Muro di Berlino, e ciò non si poteva ignorare né a Gorizia né a Nova Gorica, per qualche aspetto, nella loro vicenda storica, vagamente somiglianti alla divisa capitale tedesca. Se a Berlino tutto era iniziato con il motto *Wir sind das Volk!* (Il popolo siamo noi!) e le conseguenti dimostrazioni popolari, che avevano innescato il crollo del regime e la riunificazione germanica, a Gorizia il superamento del confine era stato assai più graduale, in qualche modo assai meno appariscente e pragmatico. Qui non c'era una grande metropoli che parlasse la stessa lingua da riu-

nificare, ma c'era un nucleo storico, antico, una piccola città, che aveva accanto un'altra piccola città, anche se del tutto nuova, perché concepita nel dopoguerra secondo criteri architettonici allora in voga nello jugo-socialismo. Ambedue presentavano diversità – in primo luogo linguistiche – ed era ed è tuttora molto difficile, anche se non im-

possibile, realizzare in breve tempo una città unica o "comune". Al di là di una certa retorica politica, era necessario – per andare verso una più forte integrazione urbana – un impulso esterno, l'unico in grado di attenuare il pesante condizionamento delle passate contrapposizioni nazionali, degli Stati e delle loro legislazioni, quelle facenti capo a Roma e Lubiana. Questo impulso poteva provenire dall'Europa e dalle sue istituzioni. Ma, al tempo stesso, occorreva – e tuttora è necessaria – una spinta dal basso, quella proveniente da cittadini e associazioni le quali, pur esterne alla stanza dei bottoni, potevano innescare un percorso virtuoso, per una miglior integrazione tra le due città, al di là di ogni appartenenza politica o nazionale. Nel sottterraneo fermento che attraversava tutto il continente europeo, non si conta-

vano, tra il 1980 e il 1991 le tante manifestazioni culturali e sportive, le attività teatrali e concertistiche, gli scambi tra gli studenti delle due città. Insomma una forma di "diplomazia del popolo", sentita ed autentica; tutte iniziative "borderless" con grande e spontanea partecipazione. Fu proprio nel biennio 1989-1990 che, tra i primi atti della neocostituita Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia, si tenne un grande convegno a Nova Gorica dal titolo "Insegnanti per l'Europa – Ucitelj za Evropa", oggi del tutto dimenticato: vi parteciparono docenti e presidi delle Scuole Medie Superiori slovene e italiane e fu costituita la prima Sezione dell'Associazione Europea degli Insegnanti (AEDE) della Jugoslavia con Presidente il professor Branko Jelen, allora Direttore dell'Istituto Tecnico "Branko Brelih" di Nova Gorica. Successivamente fu costituita la Casa d'Europa (Evropska Hiša) di Nova Gorica che, insieme al suo Direttore Marjan Polanc e all'Accademia Europeista di Gorizia guidata da Fabio Illusi, avrebbero promosso molte iniziative, corsi, manifestazioni di formazione culturale europea nelle due città, coinvolgendo in primo luogo un gran numero di studenti e docenti e quasi prefigurando quel clima di originale unicità che oggi forse si intende portare come modello della "Capitale europea della cultura 2025".

Certo, dal 1989 ad oggi, molta acqua è passata sotto i ponti dell'Isonzo: la partecipazione civica verso il superamento della frontiera tra le due città, non è più tale, nonostante essa abbia sortito non pochi effetti benefici, sia pur favoriti dall'euforia del post – Muro e dal conseguente ingresso della Slovenia nell'UE. La possibilità di oltrepassare il confine senza controlli doganali, il poter fare acquisti con la stessa valuta, infine la democrazia e

la libertà di esprimersi e di muoversi dall'una e dall'altra parte, tanto per citarne i principali, sembrano oggi fatti acquisiti, quasi scontati.



Il logo che indicava il giorno tanto atteso dello scorso 18 dicembre

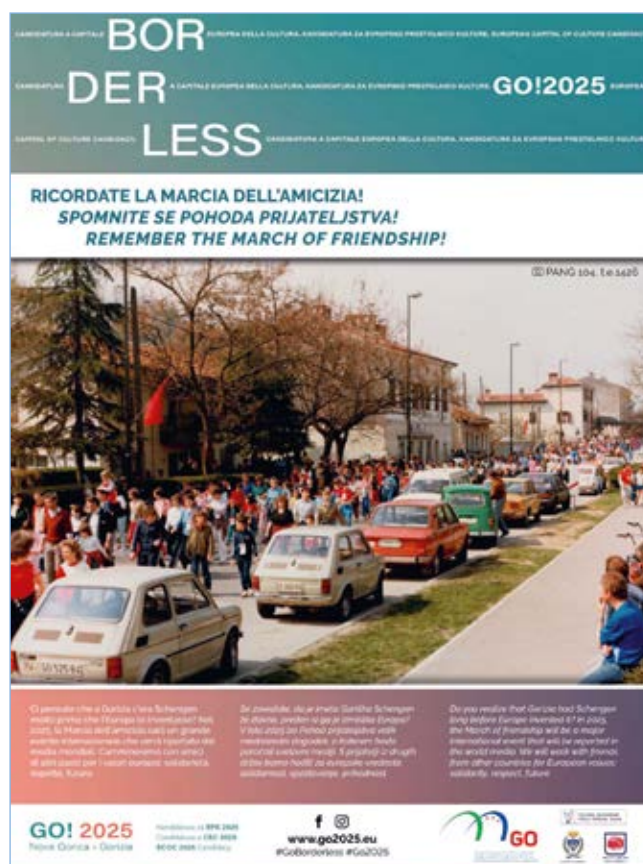
Conquiste importanti, ma l'obiettivo della città unica resta ancora lontano. Lo dimostra il fatto che il progetto-proposta di un Ospedale "unico" non si è mai concretizzato, salvo qualche limitata sperimentazione nel settore sanitario come quella relativa ad un "punto nascita" comune. Lo dimostra inoltre il fatto che proprio la prestigiosa assegnazione del titolo di "Capitale europea della cultura 2025" trovi una situazione tutto sommato incerta. Ad esempio il GECT (acronimo di "Gruppo europeo di collaborazione territoriale"), dotato di soggettività giuridica, personale e mezzi finanziari non modesti, appare ancora piuttosto misterioso per gran parte della cittadinanza goriziana: verso la costruzione di una città unica, il GECT sembra procedere timidamente con vari progetti più o meno conosciuti e disseminati nel tempo. Fino ad oggi sono stati in gran parte realizzati più nel versante sloveno che in quello italiano. Altri sono in cantiere e ci si augura possano avere il meritato successo. Il dialogo tra le municipalità sembra comunque andare avanti, ma resta saldamente ancorato al principio secondo il quale "ciascuno deve tenersi le sue memorie e rispettare quelle degli altri" che non contempla certo un percorso auspicabilmente condiviso, una comune e non contrapposta lettura del passato di queste

terre. Infine il diffondersi della pandemia a livello mondiale ha visto l'inaspettato quanto sgradevole ripristino, sia pur temporaneo, della barriera confinaria tra le due città sia nel 2020 che nel 2021. Se tutto quel che si è fatto fino ad oggi non sembra sufficiente per città che aspirano, pur nel lungo periodo, a riunificarsi diventando un punto originale di integrazione economica e culturale e se imprevisti internazionali possono mettere a repentaglio dall'oggi al domani quel che sembrava acquisito, allora non si può che essere, se non pessimisti, almeno dubbiosi sul futuro. Questa sensazione è tuttavia ancora superabile cogliendo l'opportunità, proprio nel 2025, di poter diventare "Capitale europea della cultura" con Nova Gorica ed offrendo, così, inaspettate opportunità. Ma amministratori e responsabili politici non dovrebbero rimanere chiusi nelle loro stanze dei bottoni, ignorando quel che desiderano i cittadini e quel che hanno autorevolmente delineato i Capi di stato di Italia e Slovenia Mattarella e Pahor: far di Gorizia e Nova Gorica un modello di integrazione di alto profilo cui l'Europa intera possa trarre ispirazione.

Questo significa far molte e impegnative cose: promuovere opportunità di lavoro e cultura, capaci di evitare il crescente vuoto economico e demografico e la fuga dei giovani; unificare legislazioni fiscali e amministrative per evitare disparità; incoraggiare lo studio in tutte le scuole, rispettivamente, della lingua italiana a Nova Gorica e slovena a Gorizia; occuparsi dell'ambiente "a monte", in primo luogo dell'Isonzo e del suo corso, oltre che degli impianti inquinanti lungo la linea confinaria; infine promuovere l'immagine della città a livello europeo, per attirare un gran numero di visitatori, di turisti oltre che

di studiosi di molte nazioni. Questa, in estrema sintesi, la non semplice via per giungere a una città originale e all'avanguardia che, dopo il 2025, potrebbe persino chiamarsi "comune": ma non ne facciamo uno slogan e neppure una bandiera partitica, perché l'integrazione, oggi, lo si voglia o meno dipendente da Roma e Lubiana, dovrebbe essere un valore condiviso da coltivare e far crescere, con pazienza e costanza, da parte di tutti i cittadini goriziani e novogoriziani. Con un risultato esaltante che si potrebbe ottenere alla fine di questo non semplice percorso: poter vivere in una città sicuramente complessa, ma viva, flessibile e tollerante verso ogni diversità, sia linguistica che religiosa, culturale o economica. Dunque una «città dove non esistono cancelli, barriere o enclaves»¹. Lo ha del resto autorevolmente ribadito

il Presidente della Repubblica di Slovenia, Borut Pahor, sottolineando che «[...] questo arriverà col tempo, ma già adesso non dobbiamo sottovalutare il nostro compito perché si arrivi a tutto ciò. Mi sembra che le cose vadano bene avanti a prescindere da chi è eletto a Gorizia o a Nova Gorica. Entrambi abbiamo bisogno l'uno dell'altro»².



Un ricordo dell'ormai lontana Marcia dell'amicizia

1 Richard Burdett, "La città ha un altro futuro", in "La Lettura", 10.06.2016

2 Intervista a Borut Pahor, Mauro Manzin, "Il Piccolo", 15.05.2021



QUALCHE CONSIDERAZIONE SULLA CARTELLONISTICA STRADALE TRANSFRONTALIERA

Dopo aver ricevuto diverse segnalazioni da parte di cittadini e associati dell'Accademia Europeista del FVG, abbiamo chiesto al Comune di Gorizia il ripristino dei cartelli indicanti "Italia" e "Gorizia" sullo sfondo della bandiera dell'Unione Europea situati ai valichi di Salcano, Rafut e via San Gabriele. Si tratta di cartelli stradali vandalizzati da diversi mesi, se non da anni. Oltre alla suddetta domanda, è stato

anche espresso di recuperare, se possibile, la storica tabella con la scritta "Gorizia città d'Europa" che era situata nel piazzale della Casa Rossa, all'ingresso dell'Italia sin dal 2003. Questa era stata rimossa inopinatamente sotto la precedente Giunta Romoli, e presentava le denominazioni della città in lingua italiana, slovena, friulana e tedesca. Crediamo che queste tabelle sarebbero un significativo biglietto da

visita all'ingresso della nostra città, a maggior ragione dopo l'ambito e importante riconoscimento da parte di Nova Gorica, e conseguentemente di Gorizia, del titolo di "Capitale europea della cultura 2025". Riguardo quest'ultimo riconoscimento, il gruppo dei Soci Giovani dell'Accademia Europeista aveva realizzato il 21 dicembre 2020 un breve video con interventi di studenti universitari sul significato e

«Benvenuti» in quattro lingue nella città d'Europa

Anche la segnaletica cittadina entra in Europa. Intanto quella dei cartelloni che danno il «benvenuto» agli ospiti. Che è plurilingue.

Da sabato chi entra a Gorizia viene accolto in quattro lingue: nei tre principali ingressi della città infatti sono stati posizionati i cartelli che riportano le dodici stelle dell'Unione europea e il nome di «Gorizia città d'Europa» in italiano, sloveno, friulano e tedesco.

È stato scoperto sabato mattina alla Casa Rossa il primo dei cartelli realizzato su iniziativa dell'Accademia europeista del Friuli Venezia Giulia in collabora-

zione con l'assessorato alla Cultura del Comune di Gorizia. Gli altri due verranno posizionati oggi a Lucinico e sulla strada del Vallo.

Alla cerimonia hanno preso parte alcune classi delle scuole medie di Gorizia e di Sempeter-Vrtojba che hanno inaugurato in musica la nuova segnaletica plurilingue.

Hanno poi portato il loro saluto l'assessore comunale alla Cultura, Claudio Cresati, il vicesindaco di Sempeter Vrtojba, Dominik Soban, il vicepresidente e il direttore dell'Accademia europeista, Franco Stacul e Pio Baissero.



Il cartello al valico di Casa Rossa.

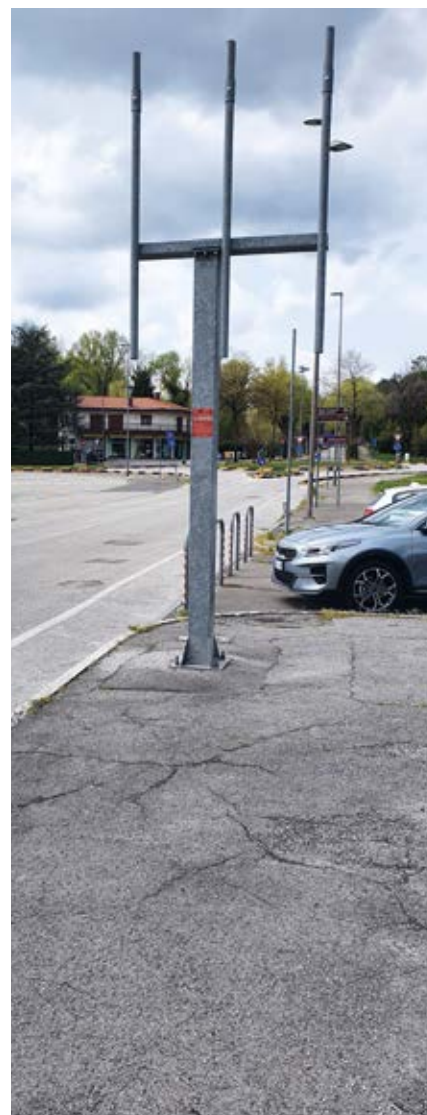


2003: inaugurazione al valico di Casa Rossa della tabella di benvenuto recante il nome di "Gorizia città d'Europa" in italiano, sloveno, friulano e tedesco, insieme ad alcune classi delle scuole medie di Gorizia e Sempeter-Vrtojba. La tabella faceva parte di uno dei cartelli posizionati nei tre principali ingressi della città

l'importanza di questo premio per Gorizia e Nova Gorica, che si può ancora trovare sulle nostre pagine Facebook e Instagram. Tale lavoro è stato inviato pure al Comune di Gorizia affinché fosse condiviso sulla pagina web municipale.

Inoltre, a fine marzo 2021 si è inviata una lettera di richiesta ai Comuni di Gorizia e Nova Gorica per la creazione di nuovi cartelli stradali bilingue – come da foto – da posizionare ai principali ingressi

stradali delle due città. Siamo convinti che questa nuova segnaletica sia, seppur in modo simbolico, una significativa iniziativa, fra le tante che ci saranno, per il riconoscimento di Capitale Europea della Cultura delle due città, e per sottolineare l'importanza dell'assenza di barriere sia fisiche che mentali tra la comunità slovena e quella italiana. Ci si augura che tali richieste non rimangano inascoltate.



Lo spazio dove era presente la tabella al valico di Casa Rossa, rimasto oggi desolatamente vuoto



La nuova segnaletica dei cartelli stradali bilingue proposta dall'Accademia Europeista del FVG, da collocare ai principali ingressi stradali delle due città



SOFAGATE, IL DISTACCO PLATEALE DEL SULTANO DALL'UE

di **Arduino Paniccia**

Presidente ASCE, Scuola di Competizione Economica Internazionale, Venezia

La Turchia ha presentato la sua richiesta di entrare nella allora Comunità Europea 35 anni fa, ottenendo lo status di Paese candidato "soltanto" nel 1999 e i negoziati di adesione furono avviati ben cinque anni dopo. Non si può certo dire che sia stato un percorso rapido.

Oggi quel Paese, rimasto così a lungo nell'anticamera dell'Europa, è una media potenza regionale che ha presenza militare o milizie alleate in Siria, in Libia, nel Nagorno Karabakh e nei Balcani oltre a influenzare diplomaticamente e militarmente un'area sempre più vasta nel Mediterraneo allargato.

Ciò nonostante e paradossalmente, la domanda di adesione all'UE non è mai stata cancellata ed Erdoğan gioca ormai su più tavoli. Ha una alleanza con la Federazione Russa diretta alla spartizione di influenze e territori in ambito mediterraneo, mediorientale, caucasico e nordafricano, pretende di trattare alla pari con gli Stati Uniti, nello stesso tempo ha richiesto l'adesione all'Organizzazione di Shanghai, la SCO e, pur essendo uno storico membro della NATO, ha deliberato di effettuare il secondo approvigionamento dei temibili missili



Ursula von der Leyen

S400 russi, vicenda per la quale la Turchia è sotto minaccia di sanzioni USA.

In questo contrastato rapporto si è inserito il cosiddetto "sofagate", nel quale all'inizio di un vertice Erdoğan ha lasciato in piedi, in un atto di chiara sfida, la Presidente della Commissione Ursula von der Layen, che si era presentata con il ramoscello di ulivo e ulteriori finanziamenti per gestire e tenere sotto controllo il flusso dei migranti. Con il trattamento riservato alla Presidente e considerato l'atteggiamento del Presidente del Consiglio Europeo Michel in quella occasione, Erdoğan è riuscito, tra l'altro, a dimostrare all'opinione pubblica mondiale che il vertice dell'UE è tutt'altro che coeso.

Molti argomenti di grande impatto erano all'ordine del giorno di quella riunione: il problema delle estrazioni nel Mediterraneo orientale, che riguarda molto da vicino altri due Stati membri, Grecia e Cipro, l'accordo al di fuori del diritto internazionale sulle aree economiche marittime siglato con l'allora premier libico Al Serraj nel 2019 (e ancora da ratificare da parte del nuovo governo *ad interim*), che peraltro colpisce direttamente anche gli interessi dell'Italia e, ultima clamorosa vicenda, il ripudio della Convenzione di Montreux del 1936 relativamente alla libertà di passaggio sul Bosforo, con la quale la Turchia intende mandare all'Europa e agli Stati Uniti un chiaro messaggio: se gli USA dovessero andare ad un confronto duro con la Russia,

non potrebbero fare a meno del nostro supporto. Basti pensare, infatti, che se una flotta statunitense dovesse dirigersi a sostegno dell'Ucraina, attraversando il Bosforo ed entrando nel Mar Nero, il Pentagono dovrebbe inviare la richiesta alle autorità turche con almeno quindici giorni di preavviso per ottenere il nulla osta al passaggio. È inutile sottolineare quale *vulnus* ciò possa rappresentare per la sicurezza di un intervento rapido americano.

Ma anche nell'area dei Balcani non sarebbe facile ignorare la consolidata presenza militare ed economica turca: pur se la NATO considera la costa adriatica sicura in entrambe le sponde, la Turchia continua con una sua linea autonoma ad addestrare elementi delle forze speciali albanesi e reparti bosniaci, mantenendo posizionamenti strategici come quello nell'aeroporto di Tirana.

Certo, gli Stati Uniti cercano sempre più di contenere le iniziative aggressive e oblique della Turchia: il disimpegno progressivo dalla base aerea turca di Incirlik per posizionarsi a Creta o partecipare alla privatizzazione del porto di Alexandroupolis sono segnali di un legame sempre più intenso con il governo conservatore greco guidato da Kyriakos Mitsotakis, antitetico ad Erdoğan.

L'Unione Europea, invece, sembra aver deciso di non reagire alle provocazioni della Turchia, innanzitutto perché la nuova linea di Biden di contenere sia l'espansionismo russo sia quello turco nelle aree

cruciali più sopra indicate non sembra portare vantaggio evidente al Paese leader dell'UE, ovvero la Germania, e comunque, non essendoci ancora una politica estera, di sicurezza e di difesa comuni è difficile cogliere appieno i vantaggi che potrebbero per il momento derivare da una adesione vincolante alle scelte degli Stati Uniti.

In sostanza, con il suo atteggiamento poco deciso l'Europa ha in qualche modo favorito la deriva nazionalistica e "imperiale" di Erdoğan e continua, nonostante tutto, ad inondare la Turchia con i fondi di preadesione.

Oggi Ankara, seppure oberata dai debiti, con inflazione crescente e una repressione interna brutale di qualsiasi opposizione, ha tuttavia grandi imprese dei settori delle costruzioni, della difesa e tecnologi-



Recep Tayyip Erdoğan

che operano in tutto il Medio Oriente, il Caucaso, la Russia, l'Iran e il Nord Africa e forze armate moderne e combattive.

Così, Erdoğan prosegue con la linea del bastone e della carota, da un lato proponendo conferenze di pace come quella a Istanbul sull'Af-

ghanistan, peraltro patrocinata dall'ONU, dall'altro minacciando Italia, Europa e Stati Uniti che, nonostante le loro richieste, le sue milizie e i suoi consiglieri militari non abbandoneranno la Libia, che considera territorio di conquista, dove ha investito oltre 40 miliardi di dollari nell'ultimo decennio per sostenere la sua strategia di espansione e di potenza.

Sarà molto difficile, pertanto, che nel breve-medio periodo possa verificarsi un improvviso cambiamento di rotta. Sembra evidente che la Turchia non farà parte dell'Unione Europea ma, come confermano i recenti interventi di Macron e di Draghi, in seno a quest'ultima iniziano a formarsi posizioni più ferme e molto meno accondiscendenti nei confronti di Ankara e del "Sultano" rispetto al passato.



AMERICA IS BACK Appunti sulla politica estera del Presidente Joe Biden

di **Fabio Romano**

Cultore di Storia delle Relazioni Internazionali all'Università di Trieste

Il 20 gennaio 2021 Joe Biden ha prestato giuramento come 46° Presidente degli Stati Uniti d'America. In una Washington ghiacciata e blindata a causa degli scontri avvenuti quindici giorni prima, costati la vita a quattro persone, Joseph Robinette Biden Jr. ha recitato la formula prevista dal secondo articolo della prima sezione della Costituzione degli Stati Uniti: «I do solemnly swear that I will faithfully execute the Office of President of the United States, and will to the best of my ability, preserve, protect and defend the Constitution of the

United States».

Assistendo ad uno spettacolo quasi surreale dopo gli ultimi, accaldati giorni da Presidente di Donald Trump, il mondo, a partire dai nemici degli Stati Uniti, fino ai suoi più stretti alleati, si è chiesto come questo giuramento si tradurrà in azioni di politica estera.

Joe Biden non è un *parvenu* della politica americana e ancora meno della politica estera americana, tutt'altro. Eletto senatore neppure trentenne nel 1972, è probabilmente il deputato di maggior corso nel Senato, dal 1997 ha pre-

sieduto il Senate Foreign Relations Committee, la commissione esteri del Senato ed è stato membro per lungo tempo della sottocommissione sul terrorismo, la tecnologia e la sicurezza interna. Per avere un'idea del volume del suo contributo alla creazione della politica estera americana negli ultimi quarant'anni basterebbe gettare un colpo d'occhio sul numero degli atti legislativi che lo hanno visto relatore o correlatore al Senato statunitense: su 558 iniziative legislative dal 1972 ad oggi, 436 sono dedicate alla politica estera ed alle relazioni internazio-

nali. Forte della sua familiarità con il Dipartimento di Stato USA, è proprio da lì che il 4 febbraio ha voluto delineare al mondo la sua strategia politica, di fronte ad una platea di diplomatici americani richiamati da ogni parte del mondo ad ascoltarlo. Una scelta che fin dalla *location*, il Ministero degli Esteri vuole sottolineare la distanza ed il distacco con la precedente amministrazione, che mostrava uno smaccato disinteresse per la sede della diplomazia statunitense, preferendo invece altri rami dell'esecutivo, maggiormente operativi e più diretti.

«The message I want the world to hear today: America is back. America is back. Diplomacy is back at the center of our foreign policy: we will repair our alliances and engage with the world once again¹» ha affermato con forza Biden all'inizio del suo discorso. Difficile non far scorrere nella mente la storia della politica estera americana e la tensione che spesso l'ha percorsa. Vi si scorge in filigrana Woodrow Wilson ed il suo desiderio di portare le relazioni internazionali ad uno standard moraleggiante, delineato nei 14 punti, ma anche l'opposizione a questo e ad un ruolo di arbitro dei litigi europei sponsorizzato da repubblicano Warren Harding, che oppose con successo all'attivismo di Wilson ed all'interventismo di Theodore Roosevelt, il suo "back to normalcy" il ritorno alla normalità dopo la prima guerra mondiale, asserendo che «America's present need is not heroics but healing; not nostrums but normalcy; not revolution but restoration... not surgery but serenity».

Biden in un certo modo ricalca questo desiderio di normalità, ma

ne cambia il contenuto, proponendo fin dall'inizio del suo mandato un appello per un ritorno della diplomazia come mezzo e contenuto stesso della diplomazia

stessa degli Stati Uniti. La pandemia, la guerra commerciale con la Cina e le tensioni politiche con la Russia, ma non solo: i rischi derivanti dalla proliferazione nucleare e dal cambiamento climatico ed i cambi di alleanze in Medio Oriente sono l'orizzonte operativo nel quale la nuova amministrazione prende le mosse. Di fronte a ciò Biden lancia un segnale di discontinuità affermando a più riprese che tutto questo «will only to be solved by nations working together and in common. We can't do it alone». Una frase che colpisce quasi come una ammissione di debolezza da parte del gigante americano, il cui nuovo leader sembra voler mandare in pensione i vecchi slogan di "America first" e "American carnage" evocati dal suo predecessore per imprimere il cambio di direzione alla politica estera americana. «My foreign policy will always put the interests of the American people and American security above all else. It has to be first. Has to be» aveva promesso il candidato Trump nel suo primo intervento² di politica estera nell'aprile del 2016. A questo solipsismo verbale e fattuale, Biden propone un rientro a pieno titolo dell'America nelle relazioni interna-



zionali: «America's alliances are our greatest asset, and leading with diplomacy means standing shoulder-to-shoulder with our allies and key partners once again».

In tal senso si possono leggere alcune delle prime iniziative intraprese della nuova amministrazione, come l'estensione per ulteriori 5 anni del nuovo trattato START (Strategic Arms Reduction Treaty) con la Russia, che limita a determinate soglie verificabili il possesso dei dispositivi nucleari intercontinentali, obbligando a mantenere tali limiti fino al febbraio 2026. Una mossa con cui Biden rinnova il dialogo -appunto con un trattato, ovvero con mezzi diplomatici- con la Russia, pur rimarcando senza risparmiare al governo russo critiche e minacce non da poco fin dalla prima telefonata con Vladimir Putin. «I made it clear to President Putin, in a manner very different from my predecessor, that the days of the United States rolling over in the face of Russia's aggressive actions — interfering with our elections, cyberattacks, poisoning its citizens — are over» ha affermato Biden, accompagnando però tali minacce da una logica d'insieme e di alleanza che riecheggia in modo neppure troppo indiretto la retori-

1 Remarks by President Biden on America's Place in the World, U.S. Department of State Headquarters, Harry S. Truman Building, Washington, D.C. 04th February 2020, consultato il 25 febbraio 2020, <https://www.whitehouse.gov/briefing-room/speeches-remarks/2021/02/04/remarks-by-president-biden-on-americas-place-in-the-world/>. Tutte le citazioni del presidente Biden sono prese da qui.

2 Ryan Teague, Donald Trump's 'America First' Foreign Policy Speech, The time, 27th April, 2016, <https://time.com/4309786/read-donald-trumps-america-first-foreign-policy-speech/>, consultato il 13 febbraio 2021

ca dell'alleanza della Guerra Fredda: «We will be more effective in dealing with Russia when we work in coalition and coordination with other like-minded partners». Una logica che per diverso tempo era sembrata mancare nei rapporti con gli alleati.

Un secondo aspetto che riguarda il rientro degli Stati Uniti nella gestione condivisa della politica estera riguarda il blocco del ritiro del contingente statunitense di stanza in Germania. Il suo predecessore aveva annunciato questa misura nel luglio 2020, prevedendo la smobilitazione di 12.000 militari (con le rispettive famiglie) di cui circa 6500 sarebbero rientrati negli Stati Uniti ed i restanti distribuiti su altri scenari (tra cui anche l'Italia). La decisione aveva tutto il sapore della rappresaglia di fronte alle difficoltà che i partner europei dell'alleanza atlantica dimostrano nell'impegnare il 2% del proprio budget per le spese della difesa previsto dall'accordo NATO. «We're reducing the force because they're not paying their bills; it's very simple» aveva affermato Trump alla stampa, attirandosi le accuse da parte del governo tedesco ma anche di una parte dei repubblicani di voler indebolire politicamente l'alleanza atlantica e letteralmente schiaffeggiare («a slap in the face at a friend and ally») i propri alleati, come il senatore repubblicano Romney aveva chiosato.

Il dietrofront di Biden, discusso telefonicamente con il Ministro della Difesa tedesco Annegret Kramp-Karrenbauer è stato invece salutato con sollievo da parte della Germania e degli altri partner europei: lo stesso Biden ha definito la presenza militare statunitense in Germania come «appropriately aligned with our foreign policy and

national security priorities», sottolineando una volta di più come gli interessi degli Stati Uniti tendano a coincidere con gli interessi dei propri alleati.

Infine, un ultimo aspetto riguarda la politica mediorientale proposta dal neopresidente. Biden ha annunciato un impegno americano per la ripresa del dialogo diplomatico per risolvere la guerra civile in Yemen, che da anni oppone il movimento degli Houti (noto anche come Anshar Allah e composto e rappresentato in prevalenza dalla minoranza sciita e sostenuto dall'Iran) ai guerriglieri sostenuti dall'Arabia Saudita. Dopo la presa della capitale Sana'a nella primavera del 2015 da parte degli Houti, i sauditi ed altri otto Stati sunniti sono intervenuti militarmente per contrastare l'aumento della influenza politico militare dell'Iran nella regione trasformando una crisi politica interna per la successione ad Ali Abdullah Saleh in una guerra per procura, prosecuzione in altro scenario della medesima violenza che dissangua la Siria dal 2011. Biden ha disposto ed annunciato l'interruzione del supporto militare all'Arabia Saudita nella guerra in Yemen contro l'Iran, nominando il diplomatico Timothy Lenderking come inviato speciale per il conflitto in Yemen. Il tentativo di riequilibrare le relazioni con l'Arabia Saudita, partner scomodo ma necessario, si legge anche nella pressione politica che la nuova amministrazione sta esercitando sull'Arabia Saudita sulla vicenda del giornalista Jamal Khashoggi, ucciso il 28 settembre 2018 nei locali del consolato saudita di Istanbul in circostanze imbarazzantemente oscure per l'erede al trono saudita, il principe Mohammed bin Salman. Biden ha voluto apertamente riaffermare la questione dei diritti



Jamal Ahmad Khashoggi

umani in una telefonata con lo stesso principe, ma ha anche autorizzato il 26 febbraio 2021³ la pubblicazione del rapporto della CIA in cui sostanzialmente si indica il principe come mandante del fatto.

Negli stessi giorni, tuttavia, lo stesso Biden non ha autorizzato l'applicazione di sanzioni finanziarie o di altro tipo contro il principe, mantenendo una linea politica prudente verso l'Arabia Saudita, ovvero nella prudenza con la quale il neopresidente sta riapprocciando la questione iraniana, vero cuore della crisi mediorientale. Ciò si ravvisa anche nel bombardamento in Siria orientale alla fine del mese di febbraio operato contro le basi militari iraniane, ma anche nell'apertura fatta dal segretario di Stato Blinken verso la ripresa dei negoziati con l'Iran sulla questione nucleare. Come ammesso dagli stessi protagonisti, non si tratta in questo caso di novità ma di primi passi verso una ripresa del dialogo dopo il ritiro degli USA dall'accordo sul nucleare decisa dal suo predecessore nel maggio 2018. «We will compete from a position of strength by building back better at home, working with our allies

³ <https://www.washingtonpost.com/context/intelligence-report-jamal-khashoggi-saudi-arabia/501b6e72-f6c5-42e5-bb3a-1e2eedf30/>

and partners, renewing our role in international institutions, and reclaiming our credibility and moral authority, much of which has been lost» ha promesso Joe Biden nel

suo primo discorso da Commander-in-chief ai suoi diplomatici che lo osservavano da dietro le mascherine anti covid.

Al resto del mondo, dietro alle stes-

se mascherine e spaventato da un sistema di relazioni internazionali sempre più imprevedibile e confuso l'attesa di capire come questa moral authority si potrà rinnovare.



LA SECONDA GUERRA DEI TRENT'ANNI, 1914-1945

di **Fulvio Salimbeni**

Docente di Storia Contemporanea all'Università di Udine

Mentre delle due guerre mondiali, che aprono e concludono quella che è stata definita la nuova guerra dei Trent'Anni (la precedente, come noto, è quella del 1618-1648, che vide il coinvolgimento di tutte le potenze europee del tempo), s'è parlato, e pubblicato, ormai moltissimo, delle crisi politiche e belliche del ventennale interludio tra esse, invece, molto meno, ragion per cui può essere utile delinearne almeno un sintetico profilo per punti essenziali.

Finita, l'11 novembre 1918, la Grande Guerra - così definita sia dalle classi dirigenti sia dall'opinione pubblica data la sua lunghezza, dal momento che sino allora i conflitti erano quasi sempre durati soltanto qualche mese, tutt'al più dalla primavera all'autunno, e per la mobilitazione di milioni di uomini in armi, oltre a quella della popolazione civile per sostenere lo sforzo bellico -, s'affermarono sin da subito due diverse linee di tendenza. Da un lato, infatti, all'ora giovane economista inglese John Maynard Keynes, che aveva fatto parte della delegazione britannica alla conferenza di Versailles, dimettendosene in segno di protesta per la pace "cartaginese" che si stava approntando per la

Germania vinta, che a suo avviso, date le condizioni di fatto inattuabili che le venivano imposte, poneva le premesse per una nuova guerra entro vent'anni qualunque fosse stato il governo al potere a Berlino, pubblicò *Le conseguenze economiche della pace* (in Italia tempestivamente tradotto ed edito da Treves nel 1920), in cui esprimeva con lucidità questa sua reali-

stica ipotesi, destinata purtroppo a trovare piena conferma nel settembre 1939 con l'invasione tedesca della Polonia. Quasi contemporaneamente, invece, Stefan Zweig, il grande scrittore austriaco una tra le maggiori personalità della cultura europea nella prima metà del Novecento, in una serie di articoli in riviste internazionali e di conferenze, ora leggibili ne *La patria comu-*





I firmatari dell'accordo: da sinistra, Chamberlain, Daladier, Hitler e Mussolini; a destra, Ciano. In secondo piano, tra Hitler e Mussolini si nota Joachim von Ribbentrop, il Ministro degli Affari Esteri tedesco

ne del cuore, che raccoglieva quelle che lui stesso definiva "considerazioni di un europeo", svolte tra 1914 e 1939, vedeva nella costituzione di una federazione europea il definitivo superamento delle conflittualità che sino allora avevano sanguinosamente segnato il continente, un progetto, questo, che - come ricordato da Danilo Veneruso in un articolo pubblicato nella "Rassegna storica del Risorgimento" del 1982 - era stato già concepito a suo tempo dallo stesso Garibaldi, che era ben più che un semplice, per quanto geniale, condottiero, quale una certa tradizione risorgimentale ce lo ha tramandato. D'altronde, lo stesso presidente americano Wilson nel discorso al Congresso dell'8 gennaio 1918 aveva esposto i 14 punti da lui ritenuti essenziali per attuare una pace giusta e durevole - in cui, tra l'altro, era anche prevista la costituzione della Società delle Nazioni, che fu poi effettivamente istituita con gli accordi di Versailles -, che, in effetti, parve in qualche misura potersi realizzare negli anni Venti. Si pensi soltanto al trattato di Rapallo tra Italia e Jugoslavia del 12 novembre 1920, con il quale si definiva il comune confine tra i due regni e si cercava di dare una soluzione diplomatica alla questione fiumana e all'avventura dannun-

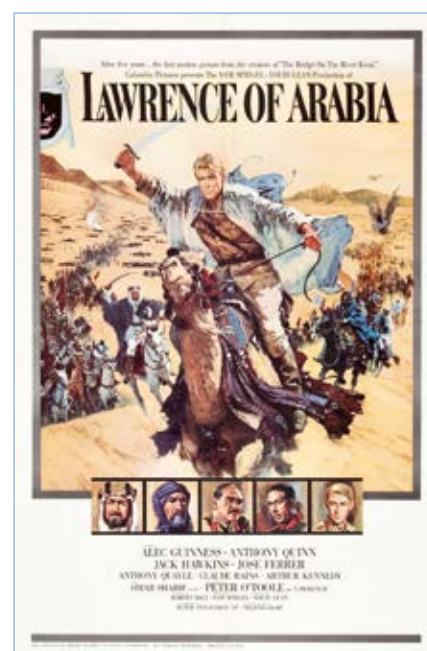
ziana, ponendo quelle che si auspicavano essere le premesse per reciproci buoni rapporti e che poi avrebbero trovato ulteriore, temporanea conferma nel trattato di Nettuno, stipulato da Mussolini nel 1925, il medesimo anno in cui a Locarno i ministri degli esteri di Francia e Germania, Aristide Briand e Gustav Stresemann, firmavano un patto con il quale si impegnavano a risolvere eventuali vertenze e contrasti per le vie pacifiche, il che valse loro il Premio Nobel per la Pace del 1926. Poi, però, giunse la crisi economica del 1929, che instaurò un nuovo scenario politico internazionale, che consolidò il potere assoluto del Duce in Italia e favorì l'ascesa al potere in Germania del partito nazional-socialista e che portò Hitler alla nomina a cancelliere il 30 gennaio 1933, preludio alla presa del potere assoluto nella successiva primavera, donde poi la corsa al riarmo e la rimilitarizzazione della Renania contro quelle che erano state le clausole di Versailles, ma delle quali ora le potenze vincitrici, Francia e Inghilterra, non imposero il rispetto, vedendo nella Germania un efficace baluardo contro la minaccia di quella Russia bolscevica uscita vittoriosa, per merito dell'Armata Rossa guidata da Trotskij, dalla guerra civile con le armate controrivoluzionarie "bianche", svoltasi tra 1918 e 1921 - e che ha trovato un'efficace descrizione sul versante letterario nei romanzi *La guardia bianca di Bulgakov*, *L'armata a cavallo* di Babel e *Il dottor Zivago* di Pasternak -, che,

però, consentì a Finlandia, Lituania, Lettonia ed Estonia di acquisire l'indipendenza, mentre con la pace di Brest-Litovsk, firmata il 3 marzo 1918, il governo di Pietrogrado era costretto a concedere l'indipendenza all'Ucraina, la Bielorussia venendo occupata dai tedeschi, che, però, dovettero abbandonarla alla fine del conflitto, dando, così, via libera alla sua riconquista, insieme all'Ucraina, da parte dell'Armata Rossa, che in quel frangente sconfisse pure l'esercito della Polonia - tornata indipendente e che, approfittando della crisi russa, mirava a espandersi a oriente, riprendendosi gli estremi territori dell'antico regno -, arrivando sino alle porte di Varsavia, dove venne fermata grazie al determinante appoggio francese ai polacchi. Per concludere questi sommari cenni alla vicenda russa e ai drammi che connotarono la presa del potere da parte dei bolscevichi, non si potrà non ricordare la tragedia dei kulaki, i piccoli possidenti terrieri perseguitati da Stalin nei primi anni Trenta in seguito all'avvio dei piani quinquennali con il conseguente esproprio e collettivizzazione delle proprietà private, l'uccisione e la deportazione di milioni di contadini, la maggior parte dei quali mandati a lavorare come operai nelle fabbriche sorte per attuare l'industrializzazione accelerata e forzata imposta da Mosca.

La dissoluzione, in seguito alla Grande Guerra, oltre a quello russo, degli altri grandi imperi - germanico, austro-ungarico e ottomano -, ebbe come conseguenza una sequela di conflitti localizzati e di guerre civili, come accadde nella Repubblica di Weimar, nella cui stagione iniziale vi furono gli scontri tra *Freikorps* (milizie volontarie irregolari nazionaliste) e movimenti rivoluzionari "spartachisti" di sinistra un po' in tutte le principali città tedesche e nell'area baltica, durante i

quali, nel gennaio del 1919, furono eliminati i rivoluzionari Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. In Ungheria, invece, s'instaurò quasi subito, ispirata al modello sovietico, la repubblica dei Consigli, guidata da Béla Kun, che avviò una serie di drastiche riforme economiche e sociali, le quali provocarono la reazione dei grandi proprietari terrieri, della Chiesa e della borghesia cittadina, che sostennero la controrivoluzione attuata dall'ammiraglio Horthy, che liquidò quell'esperienza, divenendo reggente del regno magiara, dal momento che le potenze vincitrici, che lo avevano aiutato, s'erano, però, opposte all'insediamento sul trono di Carlo d'Asburgo, che, infatti, nel 1922 morì in esilio in Portogallo. Approfittando della crisi magiara, la Romania, che già durante la Grande Guerra ne aveva invaso le provincie orientali, annettendo la Transilvania, ora, sostenuta da serbi e cecoslovacchi, ritornò all'attacco, impadronendosi delle regioni orientali, che avrebbe mantenuto fino al 1944. Diversa, invece, la vicenda della repubblica austriaca, che, proclamata nel novembre 1918, subito dopo l'abdicazione dell'ultimo imperatore, Carlo d'Asburgo, si trovò quasi subito coinvolta in una guerra con il neonato regno dei Serbi, Croati e Sloveni, che mirava ad annettersi la Carinzia meridionale, dove viveva una consistente componente slovena e, in misura minore, croata, ma il cui tentativo fallì, anche perché in soccorso della vecchia nemica intervenne l'Italia, che - avversa all'ascesa dell'alleato bellico anche per il problema allora aperto del nuovo confine comune - in suo soccorso inviò armamenti e consiglieri militari, preservando così l'integrità austriaca. Riguardo al contesto mitteleuropeo resta ancora da ricordare la dissoluzione della Cecoslovacchia, costruzione artifi-

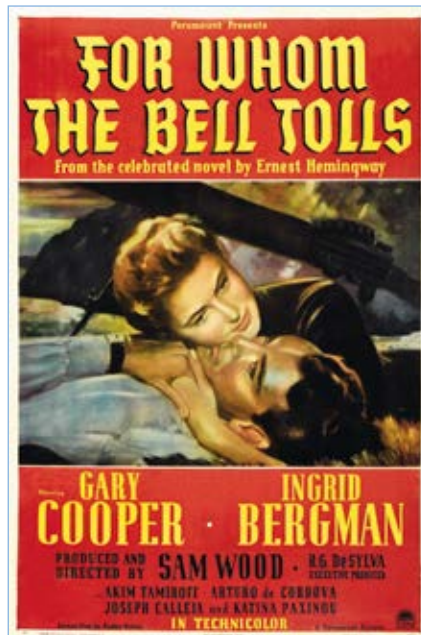
ziale istituita dalle grandi potenze quale antemurale contro il temuto revanscismo germanico - tale istanza, d'altronde, era stata già fatta propria da Edvard Benes, con Masaryk "padre" di questo stato, in un saggio del 1917 -, che in seguito agli accordi di Francia e Inghilterra - desiderose d'evitare una nuova guerra - con Germania e Italia nella conferenza di Monaco del 29-30 settembre 1938 dovette cedere al III Reich i Sudeti, abitati prevalentemente da tedeschi, nella primavera successiva Boemia e Moravia venendo da esso di fatto annesse, mentre la Slovacchia diveniva uno stato solo formalmente indipendente, di fatto nell'orbita di Berlino. Resta, infine, ancora da ricordare la guerra greco-turca del 1919-22, iniziata dal regno ellenico, approfittando della debolezza dell'impero ottomano, che, alleato di Germania e Austria-Ungheria, era uscito sconfitto nella campagna medio-orientale (una cui attendibile ricostruzione è stata proposta, tra l'altro, nel film *Lawrence d'Arabia*, kolossal hollywoodiano del 1962, premiato con ben sette Oscar, ma storicamente corretto, ispirato all'autobiografia bellica di Thomas E. Lawrence *I sette pilastri della saggezza*), con la conferenza di pace di Sanremo dell'aprile 1920, in cui si provvide alla redazione finale del trattato di Sèvres, dovendo cedere i domini nel Medio Oriente a Inghilterra e Francia, ufficialmente potenze mandatarie della Società delle Nazioni in osservanza ai 14 punti di Wilson - ma che di fatto ivi instaurarono un vero e proprio regime coloniale -, riducendosi soltanto all'area anatolica. In tale frangente i greci ritennero di poterne approfittare, sbarcando in Asia Minore per conquistare le città e regioni a dominante componente ellenica plurisecolare e invadendo la Tracia, fino a giungere



quasi alle porte di Costantinopoli, ma per loro sfortuna si trovarono di fronte un giovane generale, Mustafa Kemal (il futuro fondatore della Turchia moderna e padre della patria Atatürk), formatosi nelle accademie militari tedesche e che s'era già distinto nella battaglia di Gallipoli e dei Dardanelli del 1915-16 contro gli anglo-francesi, il quale ora, riorganizzato l'esercito turco, lo condusse rapidamente alla vittoria, gettando a mare le truppe greche, dando alle fiamme le città riconquistate e massacrandone gli abitanti - ripetendo quanto già fatto, tra 1915 e 1916, a danno degli Armeni, allora ritenuti una quinta colonna dell'esercito russo impegnato nell'area caucasica, massacrandone o deportandone circa un milione e mezzo, tragica vicenda già allora invano denunciata dall'ufficiale della missione tedesca Armin Wegner e ricordata in forma narrativa da Antonia Arslan ne *La masseria delle allodole*, da cui poi nel 2007 i fratelli Taviani trassero l'omonimo film -, così da risolvere una volta per tutte il problema di quella minoranza, mentre con il trattato di pace di Losanna del 1923 veniva stabilita l'espulsione delle rispettive minoranze (un milione di greci e

mezzo milione di turchi) dalle terre in cui erano vissute per secoli, risolvendo drasticamente una volta per tutte quel problema e costituendo un precedente per le espulsioni di popolazioni nella fase finale del secondo conflitto mondiale, tra cui gli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia in seguito alla loro occupazione e annessione da parte della Jugoslavia comunista di Tito, come con dolore avrebbe osservato il grande storico d'origine familiare istriana Ernesto Sestan nel volume, scritto di getto nel 1947 in segno di protesta contro il trattato di pace di Parigi del 10 febbraio di quell'anno, che aveva appunto imposto all'Italia la cessione di quasi tutti i suoi territori sulla sponda orientale dell'Adriatico, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*.

Queste sommarie note vanno concluse ricordando, infine, la guerra civile spagnola del 1936-39 - immortalata da Hemingway in *Per chi suona la campana* -, preludio



a quella mondiale del 1939, che a sostegno rispettivamente di nazionalisti franchisti e di repubblicani vide il coinvolgimento, più o meno diretto, di Italia e Germania da un lato e Francia, URSS e volontari antifascisti europei e americani dall'altro, con il dispiegamento e sperimentazione di nuovi arma-

menti (si pensi al bombardamento aereo tedesco della cittadina basca di Guernica, poi immortalata da Picasso nell'omonimo quadro), che avrebbero trovato sistematico impiego sui campi di battaglia europei pochi anni dopo, mentre in Estremo Oriente nell'estate del 1937 l'impero nipponico aggrediva e invadeva la Cina, dando inizio a un conflitto che si sarebbe concluso nel 1945 con la capitolazione del Giappone in seguito ai bombardamenti atomici americani.

Un ventennio, dunque, quello tra 1919 e 1939 soltanto d'apparente pace, perché, anche se non vide il coinvolgimento diretto delle grandi potenze - oltretutto con gli USA che avevano adottato una politica neoisolazionista -, in esso, però, si posero tutte le premesse per le nuove tragedie del 1939-1945, poiché, se la Storia è maestra di vita, gli uomini sono pessimi allievi, che raramente apprendono la sua lezione.



DALLA TAVOLA ALLA... TAVOLOZZA (SI FA PER DIRE)

di **Rita Banini Filipić**
Geologa e Urbanista

La convivenza con una pandemia che da un anno s'è impadronita delle nostre vite ci induce a tante riflessioni ed al convincimento della necessità di modificare, o addirittura invertire, il complesso di comportamenti globali e individuali che sono riusciti a sconvolgere gli equilibri naturali in così breve tempo. Le capacità razionali di cui siamo dotati, superiori a quelle di ogni altro essere vivente, e i successi nel

plasmare a nostro piacimento il mondo circostante hanno suscitato in noi il senso di potenza senza limiti, di presunzione che tutto ci fosse consentito ed oggi siamo alla resa dei conti.

Le problematiche ambientali sono ormai sbandierate da tutti i mezzi di informazione con argomentazioni spesso generiche, certamente allarmistiche, ma che lasciano il cittadino disorientato, smarrito ed im-

potente, quando le recepisce con senso di responsabilità, o del tutto indifferente negli altri casi.

Si aspettano decisioni dall'Alto di Governi di tutto il mondo. La pandemia, invece, ci ha messo brutalmente di fronte ad eventi dalle mille correlazioni negative che, come in una reazione a catena ramificata, da tempo si stanno abbattendo sul nostro Pianeta. Non è vero che ciascuno di noi non possa dare il suo

apporto.

Cominciando dalla nostra quotidianità, in cui è più facile orientare consapevolmente atteggiamenti e scelte, vedremo che anche noi possiamo contribuire ad arginare il disastro ambientale. Uno spunto è dato dai cinque buoni propositi per il 2021 suggeriti da Greenpeace.

Un imperativo è ridurre l'inquinamento. Limitiamoci ad usare l'auto nei casi davvero indispensabili e camminare più spesso possibile. A parte il generico "camminare fa bene", a esortarci verso questo comportamento vi sono recenti studi dell'American Cancer Society (ASC), del World Cancer Research Fund e di varie associazioni mediche italiane che arrivano alla stessa conclusione: nella prevenzione del cancro il raggiungimento graduale di 300 minuti di attività fisica a settimana (anche camminando semplicemente a passo svelto) e un'alimentazione corretta eviterebbero 150000 nuove diagnosi di tumore ogni anno in Italia. Sebbene il motivo non sia del tutto chiaro, l'effetto benefico dipenderebbe dall'impatto positivo dell'attività fisica sul sistema immunitario e precisamente sui linfociti T, citotossici contro le cellule tumorali e contro qualunque altro agente patogeno. Inoltre, una maggiore agilità, controllo del peso, uno stato psicofisico più vitale e sereno, non sono aspetti da sottovalutare.

L'agricoltura e l'allevamento intensivi sono un altro potente fattore inquinante dell'aria, del suolo e delle falde acquifere a causa dello sfruttamento irrazionale, l'uso di fertilizzanti, pesticidi e diserbanti che hanno anche decimato gli insetti impollinatori e stanno mettendo a rischio la riproduzione di molte specie vegetali.

Possiamo contribuire diminuendo sensibilmente il consumo di carne rossa e carne processata. Nella pri-

ma è abbondante un particolare tipo di carboidrato (il Neu5Gc), presente anche nei latticini, poco nel pesce e assente nel pollame e nei conigli. Nel nostro corpo crea una reazione immunitaria con anticorpi che scatenano diverse infiammazioni e contribuiscono all'insorgere di numerose patologie. Naturalmente l'avvertimento va preso cum grano salis.

<p>Varia la tua dieta e scegli le specie meno conosciute, pescate con attrezzi artigianali. Ecco alcuni suggerimenti per comprare in modo responsabile.</p>	<p>Cefalo o Muggine <i>Unguitus lineatus</i></p> <p>Ha carni saporite e delicate con un buon apporto di nutrienti. La sua vengono utilizzate per la preparazione della bottarga.</p> <p>Stagione: Tutto l'anno Mese di pesca: Reti da posta Taglia minima: 20cm Luoghi di pesca: Molise, Basilicata, Puglia, Campania, Sicilia, Calabria, Marche, Umbria, Lazio, Trentino</p>	<p>Mormora <i>Unguitus mormora</i></p> <p>Una delle varietà di cefalo più apprezzate. Ha carni pregiate e gustose.</p> <p>Stagione: Inverno, Primavera Taglia minima: 20cm Mese di pesca: Reti da posta Luoghi di pesca: Molise, Basilicata, Puglia, Campania, Sicilia, Calabria, Marche, Umbria, Lazio, Trentino</p>	<p>Palamita <i>Solea solea</i></p> <p>È un pesce azzurro con ottime carni bianche e delicate, ricche di Omega 3.</p> <p>Stagione: Primavera, Inverno Attrezzo: Reti da posta Taglia minima: 25cm Luoghi di pesca: Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Marche, Umbria, Lazio, Trentino</p>	<p>Lampuga <i>Chrysolea ocellata</i></p> <p>Ha carni magre, saporite e compatte, ricche di oli essenziali, vitamine A e sali minerali.</p> <p>Stagione: Inverno, Autunno Attrezzo: Reti da posta Taglia minima: 20cm Luoghi di pesca: Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Marche, Umbria, Lazio, Trentino</p>
<p>Sarago maggiore <i>Diplodus sargus sargus</i></p> <p>Ha carni pregiate, bianche e ricche di sali minerali e nutrienti.</p> <p>Stagione: Primavera, Estate, Inverno Attrezzo: Nasce e reti da posta Taglia minima: 23cm Luoghi di pesca: Sicilia, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Marche, Umbria, Lazio, Trentino</p>	<p>Scorfano <i>Scorpaenopsis scorpa</i></p> <p>Ha carni saporite, magre e ricche di Omega 3. Ferme per le scuppe di pesce.</p> <p>Stagione: Primavera, Inverno Attrezzo: Palangari di fondo Taglia minima: 15cm Luoghi di pesca: Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Marche, Umbria, Lazio, Trentino</p>	<p>Seppia <i>Sepia officinalis</i></p> <p>Ha ottime carni, magre e povere di grassi.</p> <p>Stagione: Autunno, Inverno Attrezzo: Nasce, Reti da posta Taglia minima: 7cm Luoghi di pesca: Sicilia, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Marche, Umbria, Lazio, Trentino</p>	<p>Sgombro <i>Brevoortia patronus</i></p> <p>Ha carni saporite e ricche di nutrienti e Omega 3.</p> <p>Stagione: Inverno, Primavera Attrezzo: Reti a strascione (Sardine) Taglia minima: 15cm Luoghi di pesca: Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Marche, Umbria, Lazio, Trentino</p>	<p>Sugarello <i>Thalassoma dactyloides</i></p> <p>Si trova a basse profondità e su fondali sabbiosi. Ha carni eccellenti e gustose.</p> <p>Stagione: Primavera, Estate Taglia minima: 10cm Attrezzo: Reti da posta Luoghi di pesca: Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Marche, Umbria, Lazio, Trentino</p>

L'equilibrio nelle quantità e frequenza in base alla predisposizione individuale è fondamentale, fermo restando l'elevato valore delle proteine della carne come fonte di vitamine del gruppo B e di ferro. Similmente per il consumo di carni trattate con diversi metodi di conservazione (affumicatura, salagione, additivi coloranti e conservanti) addirittura da evitare secondo alcuni studi clinici.

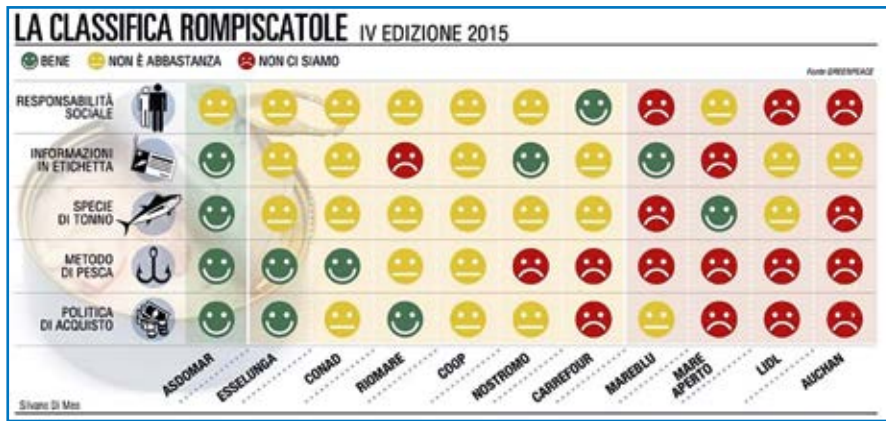
Aumentiamo il consumo di vegetali e legumi di ogni tipo e rivolgiamoci a fornitori locali e piccoli produttori che usano metodi più tradizionali e artigianali che conservano freschezza, sapidità e principi nutrizionali.

Che dire di tutti quei prodotti esotici che invadono le grandi distribuzioni e tanto affascinanti? Molti di essi hanno perso il valore organolettico loro peculiare per la necessità degli esportatori di adeguarsi al

trasporto delle merci, senza contare che queste piantagioni, sempre intensive, sorgono laddove avviene una massiccia deforestazione ed in più con lo sfruttamento della manodopera.

È un'impresa trovare frutta secca prodotta in Italia nei supermercati. Tutto viene da molto lontano e spesso si tratta di prodotti tutt'altro che sicuri. Alfatossine e micotossi-

ne, dannose per il fegato e cancerogene, sono presenti in nocciole, arachidi, mandorle e pistacchi, provenienti da Turchia, Cina, USA e Iran, dovute a non corretta conservazione o, peggio, pesticidi e microrganismi come nella frutta e verdura dall'Egitto e sesamo dall'India. Un altro alimento, consumato in tutto l'anno dal 94% delle famiglie italiane, è il tonno in scatola, cibo semplice e popolare con incidenza massicce sulla salute e sull'ambiente. Dalle varietà pescate, ai metodi di pesca invasivi (che distruggono anche delfini, squali e ogni altra specie animale e vegetale travolta), al contenuto di metalli come cadmio e mercurio, nulla trapela dalle etichette. Informazioni che il consumatore dovrebbe esigere. Molte ditte produttrici si sono impegnate, ma solo alcune con veri risultati, e Altroconsumo ha stilato una tabella con le più note marche e il loro



profilo di qualità.

Che dire del pesce fresco? Qui la parola d'ordine dovrebbe essere: italiano o al più del Mediterraneo orientale, selvatico meglio che allevato, esemplari adulti, di piccola taglia, che molti neanche conoscono perché surclassati da specie più nobili che, spesso allevate con misteriosi mangimi, sono un contenitore di grassi saturi e con scarso sapore, nella migliore delle ipotesi. Meglio bandire prodotti ittici esotici di tutte le latitudini temperate e tropicali provenienti da pesca o allevamenti totalmente insicuri (Pacifico orientale) e che purtroppo finiscono spesso anche sulle tavole delle mense scolastiche. Il loro prezzo, spesso irrisorio, dovrebbe essere un segnale.

Salviamo il mondo dalla plastica.

L'invasione della plastica è impressionante e finisce tutta in mare, sia come rifiuti macroscopici, sia sotto forma di invisibili microplastiche e di infide nanoplastiche.

L'impatto sull'ambiente inizia già con la produzione dal petrolio (accreciuta in questo anno per il minor costo del greggio) con l'emissione di 13,4 milioni di tonnellate di CO₂ annuali in UE, e si amplifica in maniera impressionante con l'utilizzo, lo smaltimento ed il riciclo.

Sono in corso studi per arrivare alla produzione di Biopackaging degradabili con componenti totalmente naturali, particolarmente necessari per alimenti, tutti i prodotti-bio, co-

smetici e detergenti.

Non è il caso neanche di sostituirli con carta o cartone, poiché poche aziende usano carta riciclata o proveniente da foreste gestite in modo sostenibile e il danno si amplificherebbe.

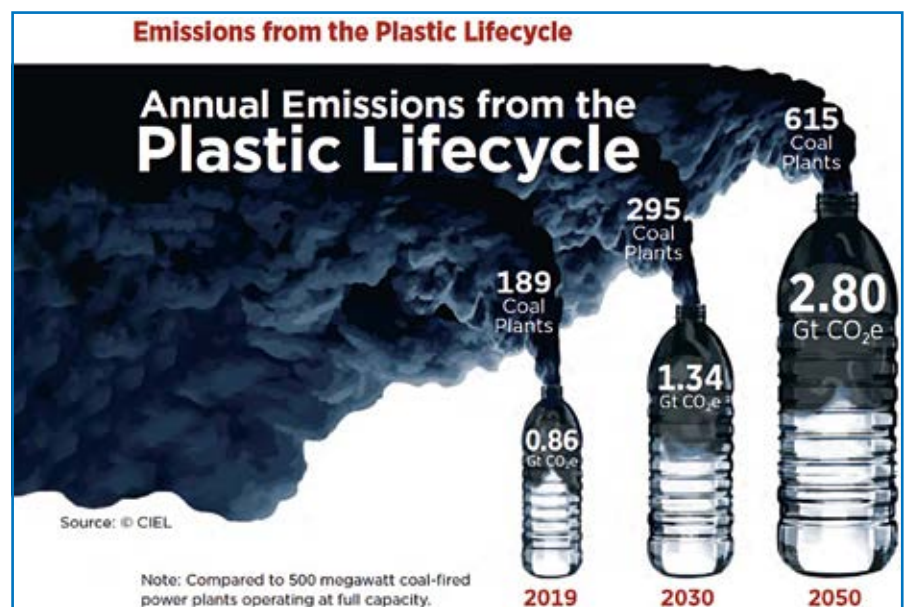
La pandemia ha aggiunto un'ulteriore pressione ambientale con l'esorbitante numero di presidi ospedalieri (mascherine e guanti) e contenitori alimentari monouso. Il fondale del Tirreno centrale ha 1,9 milioni di frammenti di plastica per metro quadrato, certo conseguenza di una condizione grave pregressa, ma in rapido peggioramento a causa anche di ripercussioni indirette del covid-19, poiché negli imballaggi viene sempre più usata plastica non riciclata in seguito alla chiusura di molti impianti.

L'idea del riciclo ha, a sua volta, un

po' fuorviato il cittadino, convinto che il problema fosse risolto. Invece, non tutta la plastica va in riciclo e ci sono sempre contaminazioni di aria e acqua. Finché non si affronta il problema in modo sistematico, bisogna iniziare con interventi immediati.

L'imperativo ora è: riutilizzo. Cerchiamo di riutilizzare tutto ciò che si può ed evitare contenitori monouso. Perché non andare a far la spesa con proprie borse di tessuto, andare in bar o ristoranti portando nostri recipienti in vetro, acciaio ecc. per l'asporto di cibi e bevande? Un'ulteriore nota dolente, perché più subdola, è la diffusione delle microplastiche. Nell'aria, negli oceani, nei terreni, negli alimenti... e in noi stessi.

Credevo che il rinvenimento più sconvolgente sia l'esito di una recente ricerca dell'Ospedale Fatebenefratelli di Roma in collaborazione con l'Università Politecnica delle Marche, che ha accertato per la prima volta la presenza di microplastiche nella placenta di due puerpere. Di dimensioni fra i 10 e 5 micrometri, molte erano di polipropilene, il più frequente componente di imballaggi e plastiche monouso, mentre per le altre non è stato possibile risalire ai componenti a causa di



coloranti e vernici che di solito si trovano negli smalti, nei cosmetici e nei detersivi.

Aumenta lo sconcerto il risultato delle analisi delle urine di cittadini europei, che ha evidenziato la presenza di ftalati (usati nella sintesi di materia plastiche in generale) dannosi alla salute con incidenza sul sistema cardiovascolare, sistema immunitario, apparato riproduttore e predisponenti all'insorgere di vari tipi di cancro.

Anche i detersivi per la casa e la persona contengono microplastiche, rendendoci complici ignari

dell'inquinamento e artefici dei nostri mali. Le leggi attuali non obbligano le aziende a citare integralmente i componenti dei loro prodotti né a sospenderne l'uso. È possibile, tuttavia, un controllo incrociato sui loro siti nella sezione "ingredients report".

Riguardo ai cosmetici? Una recentissima indagine di laboratorio effettuata da Greenpeace su una decina di marche ha riscontrato la presenza non solo di microplastiche, ma anche di una grande varietà di polimeri in forma liquida, cremosa e solubile, in mascara,

rossetti, lucidalabbra, fondotinta e simili, non rientrando tra i prodotti colpiti dal divieto del 2020 nell'uso di microplastiche. Lush, Maybelline, Sephora, Deborah e Wycon sono risultate quelle con maggiori concentrazioni, ma è solo un esempio circoscritto alle poche marche considerate.

Concludiamo così in "bellezza" questa carrellata di proposte e di denunce, che vuol esser soprattutto un grido di allarme ed attenzione per ciascuno di noi e una prova di consapevolezza e responsabilità.



GIORGIO STREHLER E IL "PICCOLO TEATRO D'EUROPA"

di **Paolo Quazzolo**

Docente di Storia del Teatro all'Università di Trieste

Cent'anni fa, il 14 agosto 1921, nasceva in una casa di Barcola, alle porte di Trieste, Giorgio Strehler, uno dei maggiori registi europei del secondo Novecento. Fortemente legato alle sue radici, il regista tuttavia si allontanò ben presto dalla città natale, ad appena sette anni, assieme alla madre rimasta vedova, per trasferirsi in quella che diverrà la sua seconda Patria, Milano. Ed è proprio qui che, nel maggio del 1947 fonderà, assieme a Paolo Grassi e Nina Vinchi, il "Piccolo Teatro", il primo teatro stabile italiano. Un'avventura iniziata quasi per scommessa, ma che nel breve volgere di qualche anno sarebbe divenuta uno dei punti di riferimento del sistema teatrale italiano, un modello sul quale forgiare gli altri teatri stabili "storici" che allora si andavano costituendo: quello di

Bolzano (1950), quello di Genova (1951), quello di Trieste (1954) e quello di Torino (1955).

L'esperienza artistica di Strehler si svilupperà – tranne che per un breve intervallo tra il 1969 e il 1972 – tutta all'interno del Piccolo Teatro, dove il regista triestino dirigerà decine di spettacoli memorabili, rivoluzionando di fatto la messinscena italiana. Non a caso, infatti, assieme a Luchino Visconti, Strehler deve essere considerato uno dei padri fondatori, in Italia, della regia teatrale, consentendo così l'avvento nel nostro Paese di un'espressione artistica che all'estero era già ampiamente diffusa. Il tardivo ingresso in Italia della regia teatrale fu il riflesso di un atteggiamento artistico e culturale che aveva fortemente condizionato le scene del nostro Paese sin dai secoli pas-

sati. La tradizione della Commedia dell'Arte, infatti, aveva progressivamente esaltato il mestiere dell'attore, lasciando in eredità al teatro ottocentesco il cosiddetto fenomeno del "mattatorismo" attoriale. Padrone assoluto del palcoscenico, il grande attore, capace peraltro di infiammare il pubblico con le sue memorabili interpretazioni, non poteva accettare di rinunciare alle sue prerogative, alla sua libertà e al suo assoluto protagonismo: l'avvento del regista venne infatti visto come una minaccia in quanto, attraverso modalità di lavoro totalmente nuove, limitava fortemente lo strapotere attoriale. Il problema fu sentito in modo particolare soprattutto in Italia, dove l'ingresso della regia teatrale potrà avere luogo appena nel secondo dopo guerra, con oltre settant'anni di ri-

tardo rispetto al resto d'Europa. La dimensione europea di Giorgio Strehler va ricercata in numerosi aspetti della sua formazione culturale e delle sue scelte artistiche. Non deve essere sottovalutata, per esempio, la sua origine triestina, città più volte definita mitteleuropea proprio perché dotata di una cultura frutto di proficui incroci culturali che, sin dall'Ottocento, avevano garantito una circolazione di idee e di modelli intellettuali differenti dal resto della Penisola. La famiglia stessa di Strehler, e con i nonni una triestina, uno austriaco, una francese e uno slavo, costituiva il miglior esempio di quel crogiolo di popoli e di culture che caratterizza l'ambiente triestino. Trasferitosi a Milano, il giovane Strehler poté maturare se stesso all'interno di una delle grandi capitali della cultura europea e, in particolare, in una delle città da sempre tra le più vivaci dal punto di vista teatrale. La scelta poi di perseguire, dopo il diploma d'attore presso la storica Accademia milanese dei Filodrammatici, il non semplice cammino della regia, lo avvicinava ulteriormente a una cultura di dimensione europea. Come detto, la regia teatrale non è un'invenzione italiana. Tradizionalmente i primi passi di questa nuova forma artistica ven-



Entrata del Piccolo Teatro Milano

gono collocati in ambito tedesco attorno agli anni settanta dell'Ottocento, sebbene alcune esperienze molto simili fossero già state maturate attorno alla metà del secolo sia in ambito francese, sia nei paesi nord europei. Dopo le prime sperimentazioni proposte dalla celebre compagnia del duca di Meiningen, la regia teatrale si diffuse rapidamente in tutta Europa, dalla Francia con Antoine, all'Inghilterra con Craig; dalla Svizzera con Appia, alla Russia con Stanislavskij. L'aver dunque sentito come necessario perseguire la strada della regia, colloca sin da subito Strehler in un ambito di vasto respiro, portando così anche nell'attardato teatro italiano delle modalità di lavoro e di messa in scena innovative e capaci di abbracciare orizzonti molto più vasti.

Danno naturalmente testimonianza del respiro europeo dell'arte di Strehler le sue scelte artistiche, le quali vanno rapidamente a svecchiare un repertorio nazionale rimasto vittima dell'ottusa cultura protezionista del regime fascista: gli anni della dittatura infatti, avevano fortemente limitato sia in ambito teatrale sia in ambito letterario e culturale, l'ingresso di opere straniere, soprattutto quelle provenienti da paesi non alleati e di autori portavoce di un pensiero politico non allineato con quello fascista. A partire dal secondo dopo guerra, spetterà a un regista come Luchino Visconti far scoprire al pubblico italiano il repertorio drammatico nord americano contemporaneo; a Giorgio Strehler, viceversa, si dovrà l'ingresso sui palcoscenici italiani di un autore all'epoca pressoché sconosciuto: Bertolt Brecht. Del drammaturgo tedesco Strehler proporrà al Piccolo di Milano alcune messe in scena memorabili, a partire dalla celebre *Opera da tre soldi* che lo stesso Brecht, presente alla prima,



Un'immagine del 1968 di Giorgio Strehler con Milva

giudicherà migliore di quella prodotta dal suo Berliner Ensemble. Ma tutte le scelte drammaturgiche operate dal regista triestino sono andate nella direzione di un repertorio di vasto respiro in cui sono entrati quasi tutti i grandi autori europei: da Shakespeare a Strindberg, da Cechov a Marivaux, da Gorki a Beckett, da Goethe a Lessing, da Ibsen a Eliot, solo per citarne una minima parte. Ma anche quando mise in scena il suo amato Goldoni – il celebre *Arlecchino servitore di due padroni*, le splendide *Baruffe chiozzotte* o il poetico *Campielo* – lo fece con uno sguardo che andava ben oltre l'orizzonte vernacolare, restituendo così al commediografo veneziano un carattere sovranazionale.

Naturalmente la dimensione europea di Strehler poté conoscere un'ulteriore conferma nel momento in cui volse la propria attività anche al teatro d'opera. Non solo perché ebbe occasione di lavorare in alcuni importanti teatri lirici al di fuori dei confini italiani, ma anche perché, ancora una volta, gli autori prescelti dimostrano un interesse sovranazionale da parte del regista. Basti citare a questo proposito le sue celebri messe in scena mozartiane, quelle wagneriane, gli allestimenti delle opere di Prokofiev,

Berg Charpentier oltre, naturalmente, quelle di autori italiani tra cui primeggia Verdi.

Nel 1982 Strehler venne nominato dal Ministro della cultura francese Jack Lang direttore del Théâtre de l'Europe di Parigi, dove il regista triestino allestì *L'illusion comique* di Corneille, un'edizione italo-francese dell'*Opera da tre soldi* di Brecht e dove vennero portati in tournée numerosi spettacoli del Piccolo di Milano. Nel 1989 lo stesso Lang,

assieme Strehler, diede vita all'Unione dei Teatri d'Europa, un organismo che intendeva riunire alcune tra le più importanti istituzioni teatrali europee, nella ricerca di un programma artistico concepito in una prospettiva comunitaria.

Nel 1991, infine, con decreto ministeriale, lo Stato italiano ha riconosciuto il Piccolo Teatro quale "Teatro d'Europa", volendone sottolineare la vocazione europeista e internazionale. Strehler toccava

così il punto più alto un percorso artistico che, lungo un arco temporale di oltre cinquant'anni, aveva guardato non solo al profondo rinnovamento del sistema teatrale italiano, elevando la qualità degli spettacoli e delle scelte artistiche, ma anche a una dimensione sovranazionale che metteva in contatto diretto tra loro esperienze artistiche di genere diverso, maturate in contesti culturali anche molto differenti.



LE "FATE DELL'ACQUA"

di **Andrea Del Maschio**

Socio dell'Accademia Europeista

Da che mondo è mondo miti e leggende hanno caratterizzato la nostra storia di uomini. Avvolgendoci in un contesto magico, fantastico, avventuriero e spesso ultraterreno; ci hanno insegnato a vivere, a soffrire, a lottare, ad amare, a rispettare il prossimo e la natura. Hanno radicato nella nostra società valori imprescindibili come il coraggio, l'onore, la giustizia, la fiducia, la solidarietà. A partire dall'Antica Grecia, di generazione in generazione, vicende e racconti si sono tramandati ponendo le basi della nostra cultura e delle nostre tradizioni europee.

Questo vale in generale per tutti i popoli che al loro interno hanno visto nascere e crescere tali racconti e che, con le migrazioni, li hanno poi diffusi, più spesso oralmente, dando il loro contributo ad una sana contaminazione su tutto il Continente.

Ci sono poemi che hanno raggiunto una diffusione tale da abbracciare

l'intera Europa come *l'Iliade* e *l'Odissea* o una buona parte di essa, magari a partire da un'epoca più tarda, come il *Beowulf* o *La canzone dei Nibelunghi*; ma ci sono moltissimi racconti di cui spesso, purtroppo, non si hanno attestazioni scritte ma che, nel loro piccolo, hanno forgiato il contesto culturale di specifiche comunità locali o gruppi di comunità. Proprio per la loro caratteristica di venire tramandate il più delle volte oralmente, queste leggende sono parecchie, confuse, contraddittorie e variano leggermente a seconda che ci si sposti tra una comunità e l'altra. In questi racconti i protagonisti sono eroi, figure mitologiche, fate, streghe, maghi, folletti, elfi, orchi e tutti hanno qualcosa da dirci, da raccontarci, da insegnarci. Ciascun popolo d'Europa ha costruito la propria tradizione e la propria diversità raccontando e raccontandosi.

Le favole e le fiabe, si pensi solo ad

Esopo o ai fratelli Grimm, sono pedagogiche, pensate per farci crescere, per renderci persone migliori, vogliono insegnarci come comportarci nei confronti degli altri, ma ci mettono anche in guardia dalle in-



Rappresentazione artistica di una "fata dell'acqua", una creatura identificabile con l'Anguana (1908)

sidie che ignoranza, arroganza, cattiveria e presunzione costituiscono per ciascuno di noi e per l'intera società.

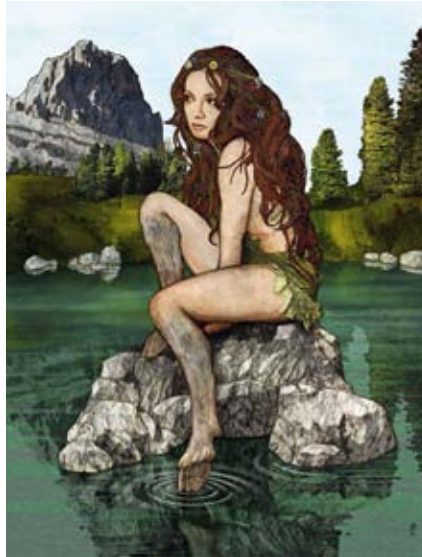
Nel tramandare questi racconti, spesso si viene a conoscenza che ne esistono di simili in comunità limitrofe o anche geograficamente lontane, ma che si scopre essere molto vicine culturalmente.

Esistono ad esempio leggende legate a delle "fate dell'acqua" che si tramandano lungo tutto l'arco alpino, con molteplici varianti da zona a zona, ma che hanno moltissimo in comune tra loro.

Le *anguane* sono delle figure mitologiche, spesso rappresentate con un corpo di splendide fanciulle vestite di bianco o, in altri casi, con colori sgargianti, che abitano lungo i corsi d'acqua delle vallate alpine e che tra le caratteristiche fisiche principali hanno quella di avere i piedi rovesciati all'indietro o di possedere al loro posto degli zoccoli di capra o zampe di gallina. Per sfuggire all'occhio umano si trasformano in animali, per lo più anfibii o rettili. Con gli uomini infatti hanno un rapporto controverso, perché sebbene insegnino loro l'arte dei mestieri contadini, come filare la lana, fare il formaggio, produrre gerle e cesti, pare che spesso questi vengano meno a impegni presi con esse e pertanto le *anguane* sono un po' diffidenti, in rari casi maligne.

Vengono chiamate con nomi diversi da vallata a vallata. Soltanto in Friuli Venezia Giulia, crocevia di popoli e culture, ci sono tantissime leggende che narrano di queste creature magiche.

Nel Friuli nord-occidentale, nella zona delle Dolomiti e delle Prealpi Carniche, anche nei racconti che le riguardano c'è un'influenza delle tradizioni ladine. Qui il più delle volte le *agane* (*agànis* in friulano) sono buone con gli uomini, ma alcune eccezioni confermano la regola.



L'Anguana

In Val Colvera, tra Frisanco e Maniago, si racconta di una fanciulla che un giorno, recandosi al torrente per lavare i panni, incontrò una salamandra in procinto di partorire. La ragazza aiutò la salamandra che, una volta partorito, si palesò alla giovane come agana e, quale gesto di ringraziamento, le regalò un gomitolo di lana. Tale gomitolo ben presto si rivelò essere magico, perché la ragazza una volta a casa iniziò a confezionare per sé e per i propri familiari maglioni, scarpe, guanti e berretti, ma più lavorava e meno il gomitolo si esauriva. Fece degli altri capi e, quando il gomitolo non le servì più, lo donò ad un'altra ragazza del paese che confezionò altri vestiti per i propri cari. Anche questa ragazza, quando ebbe terminato, donò il gomitolo infinito ad un'altra donna del villaggio, e anche lei fece altrettanto. Pare che ancora oggi quel gomitolo passi di mano in mano e di generazione in generazione portando con sé gli importantissimi valori di solidarietà, benevolenza e condivisione.

Una storia che sottolinea la diffidenza di queste fate nei confronti dell'uomo ci arriva dalla Carnia, più precisamente dalla zona di Lacco. Un giorno un uomo del posto decise di costruire una malga sul

monte Dauda per poter aumentare i suoi affari e reclutò dei pastori che lavorassero per lui. Ma nessuno di loro poté resistere a lungo lassù. Di notte nelle vicinanze della malga si sentiva un rumore molto simile a un rimestare di noci, un suono assordante che impediva ai pastori di riposare. Dopo pochi giorni nessuno era disposto a lavorare più da quelle parti. Erano le agane, le quali non gradivano che gli uomini usurpassero la loro montagna. Il proprietario della malga si trovò presto a non avere più pastori che pascolassero le sue capre così, disperato, fece un ultimo tentativo chiedendo a Bepi Scivilott: un pazzo del paese privo di famiglia che girava di casa in casa suonando degli zufoli che lui stesso costruiva e ricavando qualche pezzo di pane. Bepi accettò di lavorare nella malga "maledetta" ed era felice, non si lamentava mai, per lui quel rumore era musica. Portava al pascolo le capre e poi si fermava suonando e cantando, e quella melodia andava a braccetto con quel rumore tanto fastidioso per gli altri uomini. Le agane avevano scelto chi poteva abitare la malga e avevano trovato in Bepi un amico fidato. Quando Bepi morì nessun altro fu in grado di aggraziarsi le agane del monte Dauda e la malga da allora giace abbandonata.

Spesso queste storie sulle agane erano raccontate per tenere lontani i bambini dai pericoli, spaventandoli e facendo in modo che non frequentassero luoghi impervi, dirupi, boschi e grotte. Così molto simili sono queste due leggende, sebbene vengano da zone piuttosto distanti in Friuli, l'altopiano di Pràdis, nei pressi di Clauzetto e il monte Bukuje, nelle Valli del Natisone. In questi casi le agane o *krivapete* (dallo sloveno *kriv* = curvo e *peta* = tallone) sono tutt'altro che buone e amichevoli.

Perin, un bambino di Pràdis, era

solito pascolare le capre nei prati dell'altopiano e si guardava bene dal non avvicinarsi alle grotte poste lungo la forra del torrente Cosa. Laggiù infatti, raccontavano i paesani, abitava una vecchia agana con le sue due figlie, e queste si diceva fossero ghiotte di bambini. Perin ne ebbe conferma quando un giorno un agnello lasciò il gregge avvicinandosi pericolosamente a quei luoghi misteriosi e Perin fu costretto ad inseguirlo. Laggiù ben presto fu attratto dalla grazia e dalla gentilezza delle due agane più giovani, che lo presero per mano e lo portarono nella loro grotta. Una volta lì, le giovani si mostrarono per ciò che in realtà erano e imprigionarono Perin in una cassa di legno. Attraverso un foro lo nutrivano abbondantemente perché il bambino potesse ingrassare e essere pronto per venire cucinato. Ogni giorno la vecchia agana chiedeva al bambino di fare uscire dallo stesso buco un proprio dito così da poter tastarlo e rendersi conto quanto stesse ingrassando. Nel buio della grotta però, il bambino non porgeva un dito ma uno stecco che aveva trovato sul fondo della cassa. Perin pertanto sembrava non ingrassare mai. Un giorno la vecchia agana decise di cucinarlo comunque. Mandò le giovani nel bosco a procurare castagne e altri frutti e nel mentre lei si sarebbe occupata di accendere il fuoco. Vedendo la vecchia in difficoltà nel rompere un ceppo di legno con la scure, il furbo Perin si propose di aiutarla. Sebbene un po' diffidente, non potendo fare altrimenti, l'agana accettò. Liberò Perin che si offrì di rompere il ceppo mentre lei lo avrebbe tenuto fermo. Perin approfittò ben presto della situazione e sferrò un colpo tra capo e collo all'agana, tagliandole di netto la testa e facendola a pezzi. Il bambino mise la testa della strega nel letto e butto nel pentolone i resti del



Maarten de Vos, *Il ratto d'Europa*

corpo. Quando le due ragazze rientrarono, videro che la madre stava riposando, erano molto affamate e assaggiarono la zuppa. Il sapore orripilante della brodaglia le fece insospettire e, alzando gli occhi, videro Perin scappare lungo la forra. Lo inseguirono fino a quando il ragazzino arrivò a Clauzetto, dove le campane della chiesa iniziarono a suonare. La luce accecante del sole e il suono sacro delle campane impedirono alle agane di proseguire e con rabbia iniziarono a sbattere i piedi su una pietra lungo il sentiero di un bosco lì vicino: una pietra sulla quale tutt'oggi gli anziani del posto raccontano esserci "las talpes da las stries", nel friulano locale "*le impronte delle streghe (delle agane)*".

Simile a questa storia è quella di Antonio, un bambino di un paesino vicino a Pulfero che amava giocare all'aperto fino a tardi e che, sebbene più volte rimproverato dai genitori e ammonito sulla presenza delle krivapete, un giorno attardandosi venne rapito da una di queste. La krivapeta lo portò sul monte Bukuje, dove viveva insieme alle altre. Costretto in schiavitù Antonio doveva lavorare duro, spaccare la

legna, raccogliere i frutti che offriva il bosco e costruire trappole per gli animali. Antonio malediceva tutti i giorni il suo coraggio e la sua spavalderia e si rimproverava di non aver obbedito ai propri genitori. Studiava spesso un metodo per riuscire a fuggire. Un dì escogitò un piano. Era intento a tagliare la legna e fece finta di non riuscire più a togliere la scure da un grosso ceppo. Chiese alla krivapeta che lo stava sorvegliando di aiutarlo tenendo la fessura aperta con le mani, in modo che sarebbe riuscito a rimuovere l'accetta. Non appena la krivapeta mise le mani nella fessura, Antonio tolse immediatamente la scure e la krivapeta rimase imprigionata con le mani bloccate dal ceppo. A quel punto Antonio poté scappare e rientrare a casa promettendo ai suoi genitori di non giocare mai più fino a tardi.

Sono tantissimi i racconti su queste figure mitologiche e questi quattro riportati sono alcuni di quelli tramandati soltanto nella nostra Regione, ma leggende simili ci arrivano da numerosissime vallate alpine e da tutte le nazioni che si affacciano sulle Alpi.

Quello delle “fate dell’acqua” è solo un esempio tra i tanti, ma se riscoprissimo di più le tradizioni e le leggende dei popoli d’Europa, ci accorgeremmo di quante cose ci accomunano, non necessariamente nel racconto in sé, ma sicuramente in ciò che ha spinto i vari popoli a produrre, ideare, a volte anche a

scrivere, determinate storie. Non dimentichiamoci mai di raccontare o leggere fiabe, favole e leggende ai nostri figli e ai nostri nipoti, perché non solo apprenderanno i valori fondamentali che sono alla base dell’umanità, ma probabilmente capiranno anche di avere molto in comune con i bambini di altre zone

d’Europa e impareranno a condividere. La nostra fortuna è quella di essere nati in un Continente che prende il nome dalla protagonista di un mito e che, fin dagli albori, ha messo le proprie radici e costruito la propria cultura nell’arte del racconto.



LA PANDEMIA NON FERMA LA VOGLIA DI METTERSI IN GIOCO

Il mio scambio Erasmus in Belgio

di **Francesca Gravner**

Dottoressa in Economia Internazionale e Mercati Finanziari

Partire per un’esperienza all’estero durante una pandemia mondiale non è di certo una delle prime cose che passano per la testa. Se però ne avete l’occasione, il mio consiglio è quello di prendere questa opportunità al volo, specialmente se si tratta di un’esperienza unica ed irripetibile come l’Erasmus.

A metà settembre 2020 sono partita per la città di Gent, in Belgio, dove ho vissuto per sei mesi e ho avuto la possibilità di seguire i corsi del Master of Science in Economics dell’Universiteit Gent. Avevo fatto richiesta per questo semestre all’estero poco prima che scoppiasse la pandemia da Covid-19 e, dopo essere stata selezionata, non nascondo di aver avuto qualche incertezza sulla mia partenza: mi chiedevo come sarebbe stato vivere all’estero lontano dalla famiglia e dagli amici in un periodo così difficile, avevo paura che mi sarei ritrovata da sola per via di tutte le restrizioni e limitazioni alla socialità. Nonostante questo, la voglia di conoscere un altro paese, incontrare nuove persone in un ambiente internazio-

nale e, soprattutto, il ricordo così positivo del mio primo Erasmus mi hanno convinta a mettere da parte tutte queste insicurezze e buttarmi in questa nuova avventura. E non avrei potuto prendere decisione migliore.

Durante il primo mese trascorso in Belgio, il paese non aveva ancora così tante restrizioni, perciò ho potuto vivere una vita più o meno “normale”. Per fare qualche esempio, nonostante ci fossero misure come mascherine obbligatorie nelle città e la possibilità di riunirsi in luoghi pubblici in non più di dieci persone, i bar, i ristoranti e tutte le attività commerciali erano ancora aperte, e le belle giornate hanno incentivato le attività all’aperto. Mi ritengo molto fortunata perché in queste prime settimane di libertà ho avuto modo di conoscere tante persone, la maggior parte delle

quali mi hanno poi accompagnata durante tutta la mia permanenza a Gent. Le prime cinque settimane ho anche avuto la possibilità di frequentare le lezioni in presenza,



Graslei, il centro di Gent

mentre in Italia avrei avuto l’intero semestre online, così da poter conoscere personalmente i professori e coltivare altre amicizie tra una lezione e l’altra.

Da circa metà ottobre, tuttavia, i contagi da Coronavirus sono aumentati in maniera esponenziale nel paese, tanto che a fine mese il Belgio era il paese europeo più colpito dalla pandemia, e ciò ha



Het Waterhuis aan de Bierkant, uno dei più famosi birrifici della città

introdotto un inasprimento delle misure, dando l'inizio ad un secondo *lockdown*. Le ulteriori restrizioni imposte erano delle più svariate: dalla chiusura dei bar e ristoranti tranne che per il servizio di *take away*, al divieto di riunirsi in luoghi pubblici in non più di quattro persone, dalla chiusura delle attività non essenziali (per un paio di mesi), al coprifuoco e alla limitazione dei contatti sociali con la propria "bolla". Le lezioni universitarie sono poi passate in modalità online, facendo perdere sicuramente il contatto umano e la possibilità di interazione diretta con i professori. Nonostante la marea di nuove e severe misure, queste non hanno tolto la possibilità di poter uscire di casa per passeggiare o fare attività sportiva, e non c'è stato nessun divieto di spostarsi all'interno del paese stesso, e questo ha dato la possibilità di mantenere almeno in parte la vita sociale.

Senza dubbio, a causa dell'attuale pandemia non ho potuto vedere com'è la vita a Gent abitualmente, ponendo durante il percorso diverse difficoltà e momenti di frustrazione che stiamo tutti in qualche modo attraversando. Nonostante ciò, la mia esperienza non sarebbe potuta andare meglio ed è stata sicuramente al di sopra delle aspettative, dato che fin dalla mia

partenza ero consapevole che non sarebbe stato un Erasmus "normale". Una delle cose che ho più apprezzato è stata la possibilità di conoscere e stringere rapporti stretti con persone locali, che mi hanno fatto vivere una vera e propria esperienza belga. Grazie a loro

ho imparato un sacco di curiosità su un paese particolare come il Belgio, così piccolo ma con così tante differenze al suo interno, a partire dalla divisione linguistica e geografica in tre regioni: quella settentrionale delle Fiandre, dove ho vissuto, in cui si parla il fiammingo (una variante dell'olandese), quella centrale della regione di Bruxelles-Capitale, ufficialmente bilingue ma prevalentemente francofona, e quella meridionale della Vallonia, dove la lingua principale è il francese ma, ai confini con la Germania, si trova la comunità germanofona di lingua tedesca. Senza contare le ulteriori differenze culturali, sociali ed economiche insite all'interno di ogni regione

stessa. Inoltre, nonostante a Gent parlino il fiammingo, non ho quasi mai avuto problemi con la lingua dato che molti sanno parlare l'inglese e, conoscendo quest'ultimo e studiando il tedesco, alle volte riuscivo a capire qualcosa della lingua locale. Inoltre, ho incontrato molte persone da diversi altri paesi: penso che uno dei punti di forza di un'esperienza come l'Erasmus stia proprio nell'avere la possibilità di fare amicizie da tutto il mondo, cosa che ti fa avvicinare ed apprezzare le altre culture e, soprattutto, ti apre la mente. Un altro lato positivo è sicuramente poter studiare in un'altra università e conoscere un altro sistema che, nel caso del Belgio, è molto diverso da quello italiano, senza poi contare il fatto di poter praticare e migliorare una o più lingue straniere. Infine, nonostante non si fosse liberi di viaggiare facilmente verso altri paesi, non essendoci stati limiti agli spostamenti all'interno del paese ho avuto la possibilità di visitare posti del Belgio in cui non ero mai stata.

Il mio scambio a Gent è stato veramente diverso dal mio primo Erasmus di due anni fa, quando ho trascorso un altro semestre nella città di Amburgo. Sicuramente la bellezza della prima esperienza è stata



Vista della cattedrale di San Bavone (Sint-Baafskathedraal)



Panoramica dalla torre civica campanaria Belfort

quella libertà che davamo così per scontata e che purtroppo ora ci manca: mentre ero in Germania ho avuto molte più possibilità di viaggiare, sia all'esterno che all'interno del paese, ho frequentato l'università in presenza, ho conosciuto ancora più persone da più parti del mondo, ho partecipato a moltissimi eventi e non solo. Insomma, ho potuto trascorrere una vita più normale.

In entrambi i casi la parte più difficile è stata sicuramente salutare le città che mi hanno accolta per diverso tempo e tutte le persone con cui ho legato, e che tutto sommato spero di rivedere il prima possibile. Sebbene siano state così differenti, non saprei dire quale delle due esperienze mi sia rimasta di più. Entrambe mi hanno fatta crescere, mi sono sentita diversa per molteplici aspetti, mi hanno dato più si-

curezza e mi hanno fatto tornare a casa con un bagaglio di conoscenze ed esperienze che porterò sempre con me, oltre a tutte le amicizie che ho stretto e su cui so che, nonostante la lontananza, posso sempre contare. Se dovessi descrivere con una frase cos'è l'Erasmus, direi che è una di quelle esperienze che vorresti non finisse mai.



9 MAGGIO 2021 PIAZZA DELLA TRANSALPINA La nostra Giornata d'Europa

Non abbiamo voluto fermarci. Nemmeno quest'anno. Nemmeno con il Covid che continua ad imperversare. Per noi è un dovere (ma anche un piacere, certo), il nostro obiettivo, la nostra *mission*, come va di moda dire. A raccontare l'importanza dell'Europa unita non possiamo proprio far a meno. Ciò non significa che ci copriamo gli occhi, ci chiudiamo le orecchie, ignorando le storture dell'UE, i suoi difetti innegabili. Ma continuiamo, nonostante tutto, a credere che l'Unione sia la sola possibilità per salvarci tutti. E così ci siamo stati: domenica 9 maggio, a festeggiare la Giornata d'Europa. Abbiamo scelto piazza della Transalpina, al confine tra Gorizia e Nova Gorica, luogo simbolo dell'amicizia tra le due città, nell'auspicio che sia d'esempio per un'amicizia tra i popoli del Vecchio Continente. Non abbiamo voluto raccogliere un folto pubblico, ovvio: in tempi di pandemia, si sa, gli assembramenti

sono proibiti. Sì, non eravamo in molti, insomma, una decina o giù di lì, per un appuntamento dal carattere simbolico che abbiamo voluto realizzare assieme anche in collaborazione con la sezione di Gorizia del MFE (Movimento Federalista Europeo). Un modo per dire

"io c'ero" o, meglio "noi, noi dell'Accademia, eravamo presenti". Sì, con la nostra bandiera, quella con le stelle dell'Unione, ancora una volta, quel 9 maggio del 1950 l'abbiamo ricordato. E il meteo, assai felice, ci ha dato una mano.





IL COVID VISSUTO DAI MILLENNIALS

Rievocare i primi istanti della convivenza forzata con la pandemia da Covid-19 è come prima cosa, sgradevole. Una sorta di conferma della caducità umana. Di punto in bianco, la quotidianità, per alcuni più serena, per altri irrequieta, ha dovuto fare i conti con il virus. Per quanto riguarda la mia esperienza, il disagio più grande è stato quello di abbandonare la routine universitaria e cercare di capire come gestire la nuova vita, contraddistinta da una totale immersione nella tecnologia, che fino a quell'attimo era un'agevolazione e non un'imposizione. Tuttavia, per quanto la drammaticità di questo evento sia tuttora evidente, ritengo che sia stato e continui ad essere un periodo di sfida con se stessi, in particolar modo per noi giovani. Oramai tutti, dai Millennials agli odierni "generation Z", conviviamo con la consapevolezza di essere le "generazioni delle crisi". È per questo che io, seppur con non poca difficoltà, mi sono sforzata di trarre una chiave di lettura galvanizzante, che mi ha portato, gradualmente, a non farmi condizionare eccessivamente da fatti contingenti, per lo più negativi, ma a cercare soluzioni per l'edificazione del mio futuro. Al contempo, confrontandomi con miei coetanei, ho percepito di non essere stata l'unica a pormi questo intento. Indubbiamente, gli effetti collaterali di questa pandemia toccano maggiormente i pilasti necessari per la costruzione del nostro domani, quali istruzione, formazione e mondo del lavoro. Fortunatamente però, viviamo in una realtà, quale l'Unione Europea, che sebbene talune discrepanze, ha mostrato fermezza e prontezza, per cui, sono fiduciosa, specie per il piano "Next Generation EU", che, oltre al nome ben augurante, porta in grembo una visibile consapevolezza negli sforzi da compiere per il futuro. Ciò in cui, invece, è necessario sperare, è maggiore accortezza da parte dei singoli Paesi membri, affinché si possano concretizzare gli obiettivi fissati: l'Unione fa la forza. Noi siamo la resilienza.



Ama Liliane Apetogbo
Pordenone

Raccontare cosa si è provato in un periodo così inaspettato è complesso: momenti di voglia di reagire positivamente spesso si sono mischiati a forte preoccupazione e timori per un futuro dai contorni sbiaditi. I primi giorni un po' ingenuamente ero speranzosa e convinta che presto sarei tornata a riprendere la vita universitaria, di cui purtroppo avevo assaggiato un solo semestre. Mai avrei pensato di dover affrontare un periodo che avrebbe lasciato un segno indelebile nelle vite di ognuno. Con il passare dei giorni mi sono adeguata alla routine, cercando di arricchire le mie giornate con libri e film che potessero essere il più stimolanti possibile. Sicuramente questi mesi mi hanno dato la consapevolezza di vivere in un pianeta sempre più interconnesso. Mi sono sentita parte di un mondo senza confini e ho compreso appieno il concetto di 'cittadinanza globale', prima d'ora percepito come confuso e astratto.

A mio avviso, nonostante le numerose posizioni anti-comunitarie ampiamente diffuse sui social, in questo periodo di isolamento mi sono resa conto di come l'essere 'soli' non sia la strada migliore da intraprendere e che, anche a livello europeo, è fondamentale una maggiore collaborazione per risolvere le crisi. È sicuramente emerso il bisogno di un quadro giuridico e di policy solido riguardante le competenze dell'Unione in materia di salute pubblica,



Martina Camicia
Osoppo

passo che sicuramente sarebbe stato cruciale nell'elaborare una risposta il più tempestiva possibile. Inoltre, il Vecchio continente è stato criticato per la relativa lentezza con cui è stata gestita la questione dei vaccini. L'Unione ha avuto non pochi tentennamenti che spero serviranno da spunto per una maggiore cooperazione tra gli Stati membri e questi, come esortato dalla Presidente della Commissione europea, 'lascino perdere esitazioni per permettere all'Europa di andare avanti e procedere spedita'.

Mentre organizzavo le ultime cose per la mia festa di laurea mi sono ritrovata bloccata da nuove regole quasi incomprensibili e dalla paura per qualcosa che non conoscevo e che si stava moltiplicando a macchia d'olio mietendo vittime.

Il primo momento di chiusura forzata è stato un momento di *riflessione*. Ho trascorso gran parte del tempo in una fattoria sul Carso assieme al mio compagno e per questo mi ritengo molto fortunata. Spesso non avevo rete, non potevo leggere notizie inquietanti o lasciarmi intimorire da mala informazione. Ero "imprigionata" nella natura, tra pecore, piante e libri. Ho letto tantissimo e ho scavato in fondo a me stessa. Credo questo sia stato uno dei periodi più importanti per la mia crescita interiore: avere la possibilità di staccare completamente dalla frenesia per mesi mi ha mentalmente guarita.

La situazione sembrava rientrare nella normalità dopo la quarantena. La delusione è arrivata quando ho compreso che l'apertura era solo una brezza estiva che sarebbe terminata a fine stagione. Lì ho iniziato a provare un senso di *sofferenza* che quasi è giunto all'idea di fallimento nel vedere i miei sforzi per trovare lavoro non ripagati. La crisi si sente e la sto vivendo sulle mie spalle.

La pandemia ha chiuso con forza i confini, la cui apertura è linfa dell'Unione Europea. L'Italia è stata la prima a dover adottare misure in Europa, seguita dagli altri Paesi che hanno agito come meglio credevano per tutelare i propri cittadini. L'Unione certo sta facendo molto per sviluppare misure economiche e sanitarie adeguate, cercando di trovare meccanismi per sostenere chi è stato maggiormente colpito dalla crisi. Nonostante ciò ho percepito la difficoltà e la lentezza nel trovare accordi che soddisfino tutti gli Stati membri. Forse questa era l'occasione per dare forma al pilastro politico, lo step finale di quella reazione a catena che ancora non è stato raggiunto. Magari questa *può ancora essere* la spinta per attuarlo.

I pesanti massi a dividere il confine italiano da quello Sloveno, la temporanea sospensione dei voli e degli spostamenti, l'addio della Gran Bretagna, una pandemia globale, che io ricordi uno dei momenti più difficili per la nostra Unione. In questo contesto, scandito da lunghi giorni di isolamento, la vita dei cittadini Europei è mutata in modo radicale, le nostre abitudini sono state stravolte ed abbiamo avuto modo di riconsiderare le nostre priorità. Tutto è cambiato dunque, e in una situazione così estrema si fa presto a sottolineare gli errori, i passi insicuri e le colpe che, come in un copione già scritto, vengono fatte ricadere sempre sulle spalle dell'Unione Europea, il parafulmine di tutti i mali. Nonostante tutto però credo che il senso di fiducia nei confronti del progetto europeo, ed il suo sentimento più profondo non siano stati scalfiti. Nel suo film più celebre, Ricomincio da tre, il regista ed attore Massimo Troisi recitava: "*tre cose me so' riuscite dint'a vita, peccché aggia perdere pure chest? Aggia ricomincia' da zero? Da tre!*" Non si tratta dunque di ripartire da zero ma da tre, tre punti di forza che, a mio parere, non solo caratterizzano e rendono speciale questa Unione ma che la renderanno capace di uscire dalla crisi pandemica a testa alta:

- 1) Continuare a promuovere e tutelare i diritti fondamentali, la pandemia infatti viene spesso usata come strumento per giustificare l'erosione delle libertà fondamentali e a reprimere il dissenso.
- 2) La pandemia ha comportato il crollo del prezzo del petrolio e la conseguente preferenza verso modelli di con-



Giovanna Colautti
Ronchi dei Legionari



Emanuele Corredig
San Pietro al Natisone

sumo incentrati sul consumo del carbonio. La soluzione per contrastare queste tendenze esiste e si chiama Green Deal Europeo, uno dei progetti più ambiziosi di questo millennio.

- 3) Combattere la disinformazione e promuovere una comunicazione razionale e ponderata. Il dibattito sui vaccini, infatti, ci fa comprendere quanto l'assimilazione di notizie false, irrazionali e sbrigative possa essere pericolosa.

Se non ci fosse stata la pandemia, probabilmente starei ancora lavorando per una multinazionale del nord-est italiano, invece mi ritrovo a Roma a perfezionare i miei studi: il 2020 ha ribaltato i miei progetti di vita ma, per carattere o per fortuna, non ho dato spazio alla desolazione.

Come tanti, ho sofferto particolarmente la chiusura, ma la lettura dei classici è stata un salvagente per la mia irrefrenabile voglia di conoscere e vivere il mondo, che rischiava di naufragare tra le mura domestiche.

La collaborazione con l'Accademia Europeista è stata un toccasana, perché mi ha permesso di continuare a discutere di attualità, cultura e idee; è stata anche un'opportunità per proporre temi di approfondimento e realizzare eventi rivolti ad un pubblico che doveva essere coinvolto in maniera innovativa attraverso le piattaforme digitali.

Questi e altri piccoli progetti personali, rigorosamente a breve termine, si sono tradotti nella mia nuova normalità.

In questo momento estremamente caotico e delicato, l'Unione Europea ha scoperto le sue carte migliori attraverso la forte solidarietà europea, sia approvando piani di aiuti economici enormi sia attraverso aiuti sanitari ai paesi maggiormente colpiti dalla pandemia. L'UE non ha perso tempo nell'affrontare con profonda serietà la crisi sanitaria, distinguendosi da molti altri paesi nel mondo. Quasi tutti gli stati europei hanno adottato la tattica delle chiusure e delle riaperture alternate che, seppure poco chiare e fastidiose, sembrano essere l'unica maniera per riuscire a proteggere il diritto alla salute dei cittadini senza ledere in maniera estrema quello della loro libertà.

La ripresa post pandemica deve dare una risposta urgente e prioritaria alla crisi climatica: un punto di partenza è il Green Deal Europeo ma, nonostante le buone intenzioni del progetto, l'UE deve compiere degli sforzi concreti. A questo punto della storia, bisogna ribaltare anche i vecchi canoni di sviluppo economico e sociale.

Questo 15 aprile, un'amica mi ha chiesto di spiegare il mio rapporto con la pandemia, in quanto belga. Non penso di poter dire che soffro. Un articolo del New York Times trattava dello stato d'animo della società di oggi: il termine inglese era «*languishing*», che sarebbe «*languire*». Si sente più debole, non si prova più né motivazione né gioia per un evento futuro. In realtà, non penso vederne la fine.

Una disumanizzazione degli eventi si sviluppa a rotta di collo, nascondendo dietro i numeri l'orrore degli esseri umani morenti e le suppliche di una società allo stremo. Rinchiusa in casa, seguendo le mie lezioni a distanza, non sento più il rumore della strada.

Tuttavia, il mio sentimento non è così tragico come potrebbe suonare. Sono convinta che bisogna combattere questo intorpidimento che ha raggiunto la nostra società confinata. I paradigmi sono cambiati, e dobbiamo adattarci. Ho realizzato qualcosa durante quest'anno trascorso: quando uscirò dall'università, voglio svolgere un ruolo nella marcia verso un mondo più sicuro, più uguale, più libero.

In questi tempi burrascosi, ribadisco la mia felicità di far parte di uno dei paesi membri dell'Unione Europea. Alcune delle azioni dell'Unione consolidano la fiducia che ho in lei: per esempio, lo sforzo di rimpatrio dei cittadini dell'UE o la mobilitazione di aiuto per gli Stati membri in grande difficoltà.

A un livello più personale, ho notato la volontà di continuare a promuovere gli scambi studenteschi. Avendo io stessa approfittato di uno scambio Erasmus e facendo parte del Gruppo di studenti dell'Erasmus Student



Diletta Ferlat
Gradisca d'Isonzo



Emeline Zotto
Liegi (Belgio)

Network, gli scambi tra università mi stanno a cuore. Vedere i confini dell'Europa chiusi rappresenta senza dubbio per me la più grande fonte di preoccupazione. Il mantenimento degli scambi Erasmus mi porta un barlume di speranza: abbiamo ancora l'occasione di constatare l'esistenza di uno spirito europeo, e questa permeabilità dei nostri confini mi lascia sperare che, un giorno, saranno aperti di nuovo.



Cartoline dal mondo

I MILLE E UN VOLTO DELLA CITTÀ DI BRUXELLES

di **Nezka Figelj**

Assistente alle Università di Trieste e Lubiana

La mia esperienza a Bruxelles comincia nel lontano 2016 ed è, per una nomade come me, il più lungo periodo trascorso stabilmente in un luogo. In questa città ho conosciuto molte persone di grandissimo spessore con cui condivido valori simili, e alcune acciecate dall'ambizione. Nella capitale europea sono cresciuta professionalmente e umanamente, nonostante le molte difficoltà e un mercato del lavoro molto competitivo, soprattutto in seguito alla recente crisi sanitaria.

Il desiderio di partire per Bruxelles bruciava in me da anni e finalmente dopo qualche mese di esitazione prenotai il volo e partii per la meta desiderata. Arrivai a Bruxelles il primo giugno 2016 in una sera di pioggia scrosciante. Per i primi mesi alloggiavo nel centro pastorale della comunità slovena di Bruxelles. Fu un po' un salto nel vuoto in quanto professionalmente non avevo ancora le carte in regola. Allo stesso tempo, lo ricordo come uno dei periodi più belli e spensierati. Infatti, dopo un lungo periodo di intenso studio sia in Italia che all'estero, seguito da un impegnativo lavoro in una multinazionale francese conclusosi con la scadenza non rinnovata del contratto, decisi di chiudere baracca e burattini e andarmene a Bruxelles

in cerca di opportunità migliori.

Da subito rimasi affascinata dalle sfaccettate comunità che risiedono a Bruxelles e feci una lunga riflessione. In quanto italiana di minoranza slovena, durante le mie esperienze di studio e lavoro in diverse sedi italiane e all'estero, ho spesso dovuto adattarmi alle molteplici circostanze. Contrariamente invece, a Bruxelles, specialmente nella cosiddetta bolla europea, la Slovenia è nota a tutti e soprattutto le persone sono abituate ad ascoltare storie diverse di vita personale. Elementi di identità slovena sono chiaramente visibili, tra questi la famosa statua del Manneken Pis vestito con il costume nazionale sloveno in occasione di festività slovene, o la stele con l'inno nazionale, davanti alla Commissione europea nel cuore di Bruxelles.

I miei sforzi hanno rapidamente prodotto i primi frutti, e mi si sono spalancate le porte delle istituzioni europee, a cui aspiravo da molto tempo. È cominciata così la mia esperienza al Parlamento europeo, dapprima un labirinto, tutto dedicato all'esplorazione. L'aspetto che più mi è piaciuto è la varietà di argomenti trattati e la possibilità di lavorare a stretto contatto con persone di diverse nazionalità, con un

impatto diretto sul futuro del continente europeo. Lo svolgimento delle mansioni e il raggiungimento degli obiettivi sono sempre associati ad un efficiente lavoro di squadra. Lo studio del funzionamento delle istituzioni europee è fondamentale, ma lavorarci di persona non ha prezzo. Seguire in prima persona il piano decisionale europeo, mettere in pratica le conoscenze acquisite all'università sul processo legislativo, dall'iniziativa di proposta della Commissione europea, alla co-decisione del Parlamento europeo eletto direttamente dai cittadini europei, e del Consiglio che rappresenta invece gli interessi nazionali dei singoli stati membri, significa contribuire personalmente al futuro del nostro continente.

Soprattutto in questo delicato momento di crisi sanitaria che ha du-



Il Parlamento Europeo

ramente colpito l'Europa è importante che di fronte ad un virus che non conosce confini, essa rimanga unita e coesa. Il movimento dei federalisti europei che aspira agli Stati Uniti d'Europa sul modello americano è sempre stato in prima linea per aumentare il raggio d'azione dell'Unione europea rispetto agli Stati membri. L'impostazione ibrida dell'UE fa sì che essa abbia competenze esclusive solo in quanto unione doganale, sul mercato (l'UE costituisce un mercato unico) e sulle regole di concorrenza, sulla politica monetaria (l'Euro), sulla politica comune sulla pesca, nonché sulla conclusione di alcuni accordi internazionali. Le competenze concorrenti (o condivise) con gli Stati membri riguardano invece numerosi altri settori, tra cui la sanità, inclusa la distribuzione dei vaccini anti-Covid-19 su cui sono i Paesi dell'UE a esercitare la propria competenza. L'articolo 50 del Trattato sull'Unione europea permette tuttavia l'uscita dall'Unione. La recente Brexit ne è un esempio lampante. È curioso notare che il mio primo giorno di lavoro non era niente di meno che il 23 giugno 2016, giorno del referendum che il 31 dicembre 2020 ha effettivamente portato alla Brexit. All'epoca pochi ci credevano e ancora meno erano quelli accuratamente documentati, inclusi molti britannici della sponda exit, tranne ovviamente l'eurodeputato Nigel Farage che esultava alla vittoria dal suo ufficio brussellese.

Almeno fino alla diffusione della pandemia non sono state poche le forze politiche euroscettiche di paesi europei, tra cui anche l'Italia, che rivendicavano un referendum sul modello britannico, in quanto i doveri verso Bruxelles supererebbero i benefici ricevuti in cambio. I punti fondamentali della discussione sulla Brexit sono essenzialmente tre: i costi della membership,

il commercio e gli investimenti. Il punto dell'onerosità dell'adesione all'Unione europea è stato infatti cruciale per i sostenitori della Brexit. Secondo essi, lasciare l'UE comporterebbe un immediato risparmio sui costi del contributo britannico al bilancio dell'UE. Ciò che resta tuttavia più difficile da determinare è se i vantaggi finanziari, come il libero scambio e gli investimenti interni, supereranno realmente i costi iniziali. Secondo i Remainers, il Regno Unito perderebbe i vantaggi del libero scambio con i vicini e ridurrebbe il suo potere negoziale con il resto del mondo. I Brexiteers, nel frattempo, hanno affermato che il Regno Unito compenserebbe tali svantaggi stabilendo accordi commerciali separati. Nell'ambito dell'investimento i pro-europei hanno sempre sostenuto che lo status della Gran Bretagna come uno dei più grandi centri finanziari del mondo diminuirebbe la City di Londra non fosse più vista come una porta verso l'UE, soprattutto per le banche statunitensi. Ma i sostenitori della Brexit sono rimasti irremovibili sul fatto che un accordo per consentire il commercio continuo senza dazi sarebbe stato assicurato anche con l'uscita del Regno Unito dal mercato unico. Effettivamente tale accordo è stato siglato, ma le conseguenze della Brexit sono ancora tutte da valutare.

L'immagine di Bruxelles non è legata ad una grande metropoli, ma piuttosto di un insieme di villaggi sparsi senza un'apparente logica. L'identità stratificata pirandelliana di "Uno, nessuno e centomila" cade a fagiolo anche nel suo essere anonima e surreale, caratteristiche tipicamente belghe, che hanno ispirato magistralmente uno dei più noti pittori belgi, Magritte, e infuso perfettamente l'anima al detective belga più noto, mai esistito, se non nella mente di Agatha Christie che



Un particolare del municipio

lo ha inventato: Hercule Poirot.

L'anima di Bruxelles è essenzialmente articolata in realtà differenti, cominciando dalla storica divisione tra la comunità francofona e fiamminga olandofona. La città è ufficialmente bilingue francese-olandese, anche se oralmente il francese è prevalente. In seguito, la dinamica comunità congolese, arrivata nella capitale dopo all'indipendenza da colonia belga nel 1960. Negli ultimi decenni è cresciuta esponenzialmente anche la comunità araba-musulmana che è immigrata principalmente dal Nord Africa. In questa città sorge il tristemente noto quartiere di Molenbeek, ormai conosciuto in tutto il mondo come il Bronx europeo, da cui sono provenuti gli artefici degli attentati del marzo 2016. Sicuramente, come nelle banlieues povere di Parigi, Molenbeek è un esempio di mancata integrazione. Bruxelles ha visto negli ultimi trent'anni uno sviluppo economico crescente, come conseguenza dell'espansione delle istituzioni europee e di tutte le strutture che gravitano intorno ad esse, che

hanno attirato numerosi funzionari e impiegati chiamati simpaticamente “eurocrati”.

Bruxelles è il cuore dell’Europa, ma è anche la capitale del Belgio, un paese con tre lingue ufficiali: francese, olandese e tedesco. Il paese è diviso nella regione della Vallonia a sud, in cui risiede la comunità linguistica francofona, e le Fiandre a nord che ospitano la comunità fiamminga olandofona, e infine Bruxelles che rappresenta una regione – capitale separata. Nella Vallonia al confine con la Germania si trova anche la comunità tedesca. È inoltre curioso notare che ogni regione (Fiandre, Vallonia e Bruxelles regione-capitale) e ogni comunità (fiamminga, vallone e germanofona) ha il suo proprio parlamento, mentre a livello statale esiste il Parlamento federale. E il sistema elettorale proporzionale è uguale a quello italiano.

Bruxelles in particolare e il Belgio in generale offrono molte attività di svago per tutte le fasce d’età. Le belle giornate soleggiate primave-

ri invitano alle esposizioni di tulipani, tipicamente fiamminghi, in parchi accogliente e curati. Sempre in prossimità di Bruxelles, il visitatore può concedersi un’esperienza medievale nell’antica abbazia di Villers-la-Ville, costruita nell’XI secolo, e lasciarsi stregare dai profumi di rose selvatiche e di erbe aromatiche. Il famoso bosco di Halle intorno a Bruxelles offre tre settimane di fioritura di giacinti selvatici, con intere distese di fiori blu a forma di campanello protetti da alberi maestosi che immergono il visitatore in un’atmosfera incantata immaginando fate e gnomi.

La regione sud-orientale in cui risiede la comunità germanofona rappresenta anche il punto più alto del Belgio che tuttavia raggiunge appena 694 metri. Il territorio, diventato parco nazionale nel 1957, si chiama Hautes Fagnes e offre al visitatore un paesaggio incontaminato composto da numerosi corsi d’acqua, boschi e praterie ricchi di torba, uccelli e piccoli animali selvatici. È stato campo di battaglia nel

dicembre del 1944 durante l’Offensiva delle Ardenne tra l’esercito tedesco e le truppe alleate che portò dopo sfiancanti combattimenti alla disfatta della Wehrmacht.

Di fronte alle numerose sfide che hanno recentemente toccato l’Europa è difficile dire quale sia il futuro di Bruxelles. La crisi economica che imperversa nel continente da ormai più di un decennio non è, molto probabilmente, un fenomeno passeggero, ma una nuova realtà a cui molti eurocrati benestanti over ’50 non hanno ancora saputo rispondere, mentre i lockdown e le chiusure di attività produttive legate alla pandemia hanno aggiunto bastoni tra le ruote alla già fragile economia. La Bruxelles europea si trova certamente in un momento di svolta in cui decisioni politiche corrette potranno riportare alla prosperità. Per la Bruxelles belga significherà invece un rinnovato slancio alla promozione delle proprie eccellenze, incluse quelle palatali, tra cui la cioccolata, la birra, i waffle e le patatine fritte.



Uno sguardo al territorio

UN CAPITOLO DIMENTICATO DI CULTURA LETTERARIA EUROPEA

di **Hans Kitzmüller**

Germanista, già Docente di Lingua e Letteratura Tedesca all’Università di Udine

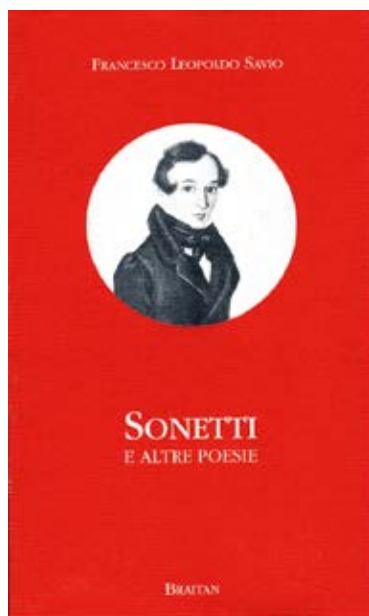
Nella Gorizia degli inizi del XIX secolo le generazioni più anziane erano ancora radicate nella civiltà del barocco teresiano e dell’illuminismo giuseppino. Fra i più giovani invece, soprattutto fra gli sloveni, cominciavano a diffondersi le idee di Gottfried Herder. A subire, più tardi, l’influenza del classicismo di Goethe e di Schiller e successiva-

mente del Romanticismo tedesco fu la generazione nata intorno ai primi del secolo.

La produzione poetica e letteraria in tedesco a Gorizia nella prima metà dell’Ottocento registra infatti qualche momento di pregevole qualità. Mi riferisco in questo caso soprattutto alla consapevolezza stilistica ed alla cultura letteraria di

respiro europeo che i versi e gli interessi di Francesco Leopoldo Savio rivelano.

Nella mia prefazione ad una scelta di sonetti e di altre poesie inedite di Francesco Leopoldo Savio (Gorizia 1801 – 1847), pubblicata nel 1998 per i tipi della Braitan, avevo espresso la sensazione di compiere un nuovo tentativo di far riscoprire



un autore colto e profondo rimasto ingiustamente sino ad allora ancora poco noto. Il giovane Francesco Leopoldo dimostra una conoscenza straordinaria della poesia del Settecento e del Romanticismo, ma non solo, dimostra anche un grande talento in particolare nelle sue ultime composizioni in tedesco con le quali sembrava prefigurarsi come una delle voci liriche più notevoli a Gorizia prima di Carlo Michelstaedter. La qualità di Savio era stata infatti già segnalata nel passato da Franz Xaver Zimmermann, da Guido Hugues e da Ervino Pocar, eppure la prima traduzione in italiano di una sua poesia sarebbe apparsa soltanto nel 1996!

In una lettera a Franz Xaver Zimmermann, Ervino Pocar ha espresso inoltre un giudizio molto lusinghiero anche sulle traduzioni poetiche di Francesco Leopoldo Savio, soprattutto per quanto concerneva le versioni in tedesco di sonetti del Petrarca. In quella lettera del 6.7.1957 il germanista affermava infatti che, leggendo quelle prove, aveva avuto l'impressione di trovarsi di fronte non solo ad un diligente

traduttore, ma anche ad un poeta di talento. Gli errori che pure aveva riscontrato potevano dirsi poca cosa dal momento che tradurre in rima, mantenendosi fedeli al testo è una delle cose più difficili, osservava Pocar ricordando inoltre infine quanto Savio fosse allora ancora molto giovane dato che tutte quelle esercitazioni datavano fra il 1817 e il 1820¹.

Straordinario letterato per gli interessi coltivati, Francesco Leopoldo Savio è in ogni caso certamente rappresentativo di quelle generazioni di Goriziani che nella prima metà dell'Ottocento studiavano a Vienna, a Graz e a Padova nutrendosi in eguale misura della cultura tedesca e slovena e di quella europea in generale.

Di Savio è importante il carteggio con Mathias Čop tramite il quale aveva conosciuto le opere di Adam Mickiewicz e di Aleksandr S. Puškin.² Conosceva anche i romantici inglesi e di Byron tradusse il *Don Juan* e alcune parti della *Beatrice Cenci*. L'elenco delle opere straniere da lui tradotte è notevole e denota un'apertura a tutto campo. Il diario tenuto durante tutta la sua vita alternando il tedesco e l'italiano si rivela una fonte preziosa di notizie sulla vita a Gorizia negli anni Trenta e Quaranta³.

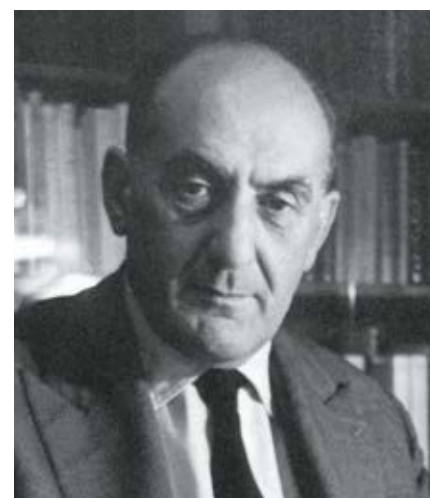
Nel periodo che va dal congresso di Vienna sino ai primi anni Venti Savio scrisse pregevoli poesie in tedesco, alcune delle quali furono pubblicate a Lubiana dal settimanale letterario 'Laibacher Wochenblatt'. A Vienna dove lo studente goriziano si reca a studiare filosofia, conobbe Friedrich Schlegel e si entusiasma per Zacharias Werner.

Sono questi gli anni durante i quali Francesco Leopoldo Savio è a Vien-

na per frequentare corsi di filosofia. La temperie culturale della capitale dell'impero e le frequentazioni lasceranno una forte impronta sulle sue esercitazioni poetiche. Conobbe così personalmente Friedrich Schlegel, del quale avrebbe tradotto diverse opere in italiano senza però riuscire a pubblicarle; fra queste la nota *Geschichte der alten und neueren Literatur*. Molte delle poesie di Savio risalgono al periodo viennese. Grande influenza ebbe su di lui soprattutto la personalità di Zacharias Werner. Alla notizia della sua morte Savio gli dedicò infatti alcuni sonetti nel gennaio 1923: in uno di questi, intitolato *Des Jüngers Abschied* (Il congedo del discepolo), l'autore si professava appunto seguace del Werner.

In età matura non avrebbe più composto nuovi versi in tedesco. Si conosce di lui però una scherzosa ode in dialetto goriziano del 14 maggio 1842 pubblicata postuma su "L'eco del Litorale" del 17 luglio 1879.

L'archivio storico provinciale di Gorizia conserva oltre cento sue composizioni in versi risalenti al periodo dal 1815 sino al 1824, composte quindi da adolescente e da studente. Sono in parte poesie di occasio-



Ervino Pocar

1 ASPG., Miscellanea, n. 233, Lettera di Ervino Pocar a F. X. Zimmermann, Milano 6/7/1957.

2 Cfr. M. Čop *an Franz Leopold Savio*, a cura e con commento di F. X. Zimmermann, Lubiana 1914.

3 ASPG, Miscellanea n. 224, F. L. SAVIO, *Tagebuch* in più volumi.



Carlo Michelstaedter

ne e di elogio di grandi personalità come Körner, Valvasor, Schönleben; altre svolgono meditazioni sulla vita, sulla religione, sull'arte e sulla natura o rispecchiano i conflitti interiori del poeta dibattuto fra il rigore morale e le lusinghe della sensualità, fra la ricerca della pace interiore e il lieto annuncio della sua conquista. Queste poesie rivelano una certa padronanza della metrica e buon gusto, e pur scritte tutte in un tedesco di notevole cultura letteraria lasciano però a volte trasparire l'influenza della lingua materna italiana nonché della lingua poetica latina.

Per quanto riguarda i suoi modelli letterari Savio lirico si dimostra un eccellente imitatore dei poeti tedeschi del Settecento e del suo tempo. I suoi versi sembrano addirittura riassumere il percorso della poesia tedesca da Gottsched sino ai romantici. Vi si può ritrovare a volte la maniera del denisiano 'Sined il bardo' oppure il tono mistico

di un Zacharias Werner. Il Nostro sapeva anche evocare atmosfere arcadiche e cantare come gli anacreontici oppure imitare bene il pathos di Schiller o toccare le corde di un intimismo religioso.

La produzione poetica di Savio riflette anche gli orizzonti culturali e le conoscenze letterarie che derivavano dalla sua biculturalità italiana e tedesca. Il fedele suddito austriaco esaltava, nell'età di Metternich e della Santa Alleanza, in un'ode in tedesco dedicata a Vittorio Alfieri anche la lotta per la libertà dei popoli. In Alfieri l'autore goriziano vedeva l'omologo di Schiller che dava il suo contributo al risveglio della coscienza nazionale degli italiani oppressi dalla tirannia. In una seconda ode Savio si rivolgeva all'imperatore Francesco II ammonendolo e invitandolo a concedere più libertà ai popoli. Assieme ad una terza ode intitolata *Die Stimme der Weisheit* (La voce della saggezza) ci troviamo di fronte ad un vero e proprio atteggiamento da 'junges Deutschland' ante litteram, al quale Savio però non sarebbe rimasto a lungo fedele se qualche tempo dopo annotava di suo pugno sull'originale quanto segue: "Diese und die zwei anderen, im März 1821 verfaßten Oden enthalten Unsinn, Bosheit, Verkehrtheit der Ansichten und leere Anmaßung. Ich widerrufe sie feyerlich. Savio" (Questa e le altre due odi composte nel 1821 contengono sciocchezze, malignità, idee contorte e vuota presunzione. Le abiuro solennemente. Savio)⁴.

Questa sua abiura si colloca bene in un clima di Gorizia nel quale predominava uno spirito di adesione convinta alla sfera politico-culturale cui la città storicamente apparteneva.

Questa consapevolezza viene espressa fino alla metà del secolo da una serie di scritti anche in italiano che da questo punto di vista 'ideologico' possono essere classificati anch'essi 'pagine austriache' nell'accezione storica del termine. Mi riferisco agli scritti di un Persa, di un Catinelli e dello stesso Ascoli con il suo *Gorizia italiana, tollerante e concorde*. Catinelli apparteneva alla sua cerchia di amici e conoscenti che annoverava pure nomi come il Della Bona, il Francesco di Manzano il de Claricini etc. Eppure, in alcune sue prove poetiche giovanili Savio sembra segnare già o anticipare anche l'inizio di quella crisi che rifletteva l'evoluzione storica del conflitto nascente fra mondo italiano e mondo austriaco vissuti nella propria interiorità come complementari mentre nella realtà politica si configuravano sempre più ormai come antagonisti. Questo sembra trasparire bene dalla lirica composta a Vienna nel 1821 dal titolo *Oh, hätt ich dir gestanden* (Oh, ti avessi confessato), in cui Savio esprime un disagio derivante da una contrapposizione che per un goriziano doveva essere vissuta come lacerante⁵.

Soltanto nel 1998 per la prima volta è stata proposta dunque la traduzione di una scelta di liriche inedite di Savio conservate nell'Archivio storico provinciale⁶. I versi di Savio hanno non di rado anche un proprio valore estetico e artistico e rivelano allo stesso tempo profondità di pensiero e autenticità espressiva. Sono prove poetiche di un giovane studente di talento che acquistano ad ogni modo il carattere di prezioso documento della temperie culturale che si respirava all'epoca nella sua città.

4 F. X. ZIMMERMANN, *Deutsche Romantik in Görz*, in „Carinthia I“, 145 Jg. Klagenfurt 1955, pp. 790-801.

5 FRANCESCO LEOPOLDO SAVIO, *Sonetti e altre poesie*, a cura di H. Kitzmüller, traduzione di Francesca Pez e postfazione di Alessandra Martina, Braitan, Cormons 1998, pp. 92-95.

6 F. L. SAVIO, op. cit., pagg. 144.



SPAZIO LIBRI



odiodio

Andrea Salonia

pagg. 464, La Nave di Teseo, 2020

di **Giampaolo Rizzo**

Stagista dell'Accademia Europeista

Un gioco di parole, quello del titolo, che si esplicita dopo sessantaquattro capitoli per arrivare al culmine di una complessità sentimentale lasciata in sospeso agli inizi del libro con una frase piuttosto sibillina ma, allo stesso tempo, perentoria: «Incombi e decidi tutto» (pag. 11).

Andrea Salonia con questo romanzo racconta in prima persona la vita di Faustino attraverso un continuo flusso di coscienza spezzettato in brevi periodi che raccolgono i continui dettagli di ciò che il protagonista osserva con curiosità e rielabora nel profondo di un'anima leggera: un insieme di parole meditate e suggestive, scritte a partire dall'infanzia nel suo fidato quadernino, parole che comincerà tuttavia ad usare solo a dieci anni, animato dalla convinzione che «fosse proprio difficile dire cose giuste, e lo penso tutt'ora» (pag. 24).

La vita che ci viene presentata è fatta di relazioni sincere e attenzione alle persone, a cominciare dalla famiglia nel comasco, semplice e dignitosa, ma con una sua unicità e idee forti: un pittoresco nonno Aurelio; il tenero affetto e la devozione della madre, della nonna e delle due sorelle; il padre "rosso" che gli trasmette l'interesse per il calcio, ma non per la fotografia. Oltre a loro, sarà Felice, il sacrestano, a fargli da vero e proprio mentore tra la biblioteca parrocchiale e la vita all'aperto, portandolo ad incuriosirsi per le piante, seguendo una passione che troverà una sua tragica ironia, ma rivelerà anche una profonda e umana dolcezza.

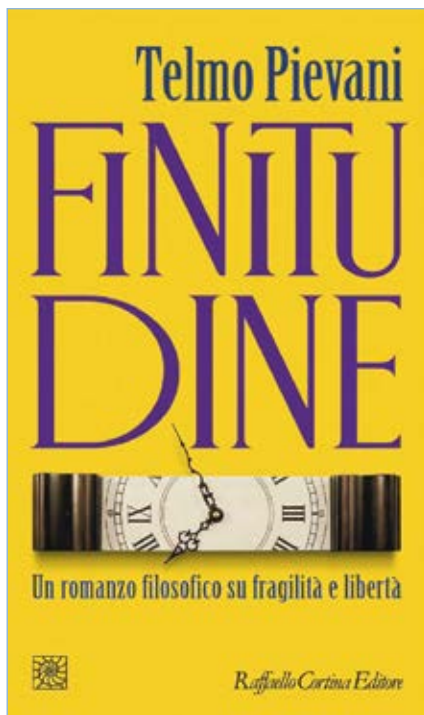
Faustino scopre il suo primo amore proprio a dieci anni, durante la gita parrocchiale alla Madonna del Ghisallo, quando viene chiamato da Dio. Tredicenne entra al seminario di Rebbio, nell'ordine missionario dei comboniani, per poi proseguire gli studi tra Como, la Padova e la Firenze degli anni Settanta, il terremoto dell'Irpinia, l'ordinazione sacerdotale ed il baccalaureato in teologia a Parigi, vivendo un periodo di formazione che offre una prima, ampia introspezione del protagonista, in continuo confronto con i suoi compagni di strada e i suoi maestri.

Nei momenti in cui è chiamato a svolgere i ministeri che gli sono stati affidati, fa esperienza

autentica delle persone e della sua capacità di ascoltarle, ma è con l'arrivo in Togo che deve mettere in discussione sé stesso, i suoi studi e la sua fede, per capire come adempiere alla sua vocazione di missionario, trovandosi a fare sempre i conti con *Mawu*, il destino. Ed è in Togo che incontrerà Nives, la donna che stravolgerà quella che poteva sembrare una vita già scritta, costringendolo a lottare tra due amori totalizzanti che gli faranno provare le gioie più dolci, ma anche toccare i confini con l'odio, nel momento più duro della prova.

Salonia affronta la narrazione con una scrittura decisamente coinvolgente, in grado di scavare nel nostro intimo attraverso l'apertura totale del protagonista. Il ritmo della prima parte è pacato, nonostante lo scorrere degli anni della giovinezza di Faustino, per poi accelerare, farsi presente, fino a diventare vorticoso verso la conclusione. La lettura è scorrevole grazie al linguaggio schietto, semplice e spontaneo, ma resta comunque densa e carica delle esperienze riportate attraverso occhi acuti e pieni di stupore. Lo stile, in sintesi, ricorda molto un diario o delle memorie, che ci invitano ad immedesimarci o a confrontarci apertamente e profondamente con il protagonista. Difficile restarne indifferenti.





Finitudine

Un romanzo filosofico
su fragilità e libertà

Telmo Pievani

pagg. 280, Raffaello Cortina Editore, 2020

di **Enrico Vinti**

Dottore in Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea

Se già non fosse stato evidente in precedenza, l'ultimo e difficile anno che abbiamo attraversato restituisce con allarmante chiarezza la carenza di cultura e di educazione scientifica in Italia: la povertà scolastica nel nostro Paese ha consentito forse più facilmente che altrove il divario tra saperi. Nonostante le belle lettere non godano più del prestigio di un tempo e anche per motivi

utilitaristici le competenze più promosse siano altre, discipline come la matematica, la fisica, la biologia e la chimica (per limitarci alle più diffuse in ambito scolastico) faticano molto ad uscire dai rispettivi steccati e anche i loro assunti più basilari sono ignorati dalla massima parte dell'opinione pubblica. Vi è senz'altro un deficit anche nella divulgazione, l'arte di spiegare e affascinare, di incuriosire e informare.

Telmo Pievani insegna all'Università di Padova Filosofia delle Scienze Biologiche ed è tra le voci più autorevoli anche nel campo della divulgazione: con il suo "Finitudine" offre un valido contributo proprio nel ricostruire il ponte tra sapere scientifico e umanesimo contemporaneo. Come indicato dal sottotitolo, si tratta di un romanzo filosofico su fragilità e libertà: non è un testo facile per chi non sia già a suo agio nei fondamenti delle materie trattate, ma l'impegno richiesto al lettore è ripagato ampiamente grazie alla chiarezza espositiva, agli improvvisi slanci lirici e alla capacità di trasmettere la profondità del tema.

La creatività di Pievani emerge da subito nella concezione del romanzo: l'incidente stradale che il 4 gennaio 1960 pose fine alla vita di Albert Camus in "Finitudine" ha un esito diverso: lo scrittore (Nobel per la Letteratura nel 1957) sopravvive, pur in difficili condizioni. Tra il gennaio e giugno del 1960 l'Autore immagina una serie di colloqui in ospedale tra Camus e il biologo Jacques Monod (Nobel per la Medicina nel 1965). La loro amicizia, reale e ben documentata, gode così di altri sei mesi, durante i quali i due discutono la bozza di un libro a quattro mani, un testo appunto destinato a dar sollievo all'umanità, orfana del conforto un tempo fornito dalle credenze animistiche che sembravano dare un senso, uno scopo, un'appartenenza

a un progetto di natura superiore.

I colloqui tra Monod e Camus sono ben inseriti nella loro epoca: ricordano il primo terreno condiviso tra i due al tempo della Resistenza francese, li seguono nelle passioni scientifiche e artistiche, toccando gli scontri con gli intellettuali organici al comunismo ed episodi come la fuga dall'Ungheria della microbiologa Agnes Ullman, per cui si impegnò in prima persona proprio Monod. Alle loro conversazioni si alternano le bozze dei capitoli del libro "che non fu": anch'esso, tuttavia, non è del tutto inventato da Pievani, che si rifà a due testi rimasti inediti e incompiuti: "L'ultimo uomo", per Camus, e "L'uomo e il tempo", per Monod.

L'Autore riesce a non essere anacronistico (fermandosi infatti alle scoperte scientifiche del 1960) né semplicemente antiquario, trasferendo con grande fluidità interrogativi che ci sembrano solo del nostro presente nel più ampio percorso della storia culturale. Le considerazioni scaturite da genetica, medicina e astrofisica fanno parte di un discorso comune insieme a temi etici e storici, suggerendo infine che l'uomo non abbia bisogno di eternità e perfezione ma di coraggio, dignità e solidarietà. Nume tutelare del testo immaginario di Camus e Monod non poteva che essere Lucrezio, presenza costante con il suo "De rerum natura": in quel caso, la storia di un'opera perduta e ritrovata a secoli di distanza, che conferì linfa vitale all'umanesimo italiano e europeo.

Il romanzo filosofico di Pievani ha dunque il testo lucreziano come sfondo lontano, quello fittizio di Monod e Camus come oggetto e per cornice le conversazioni tra i due: una complessità di livelli e letture che è sfida ma soprattutto insieme di opportunità da cogliere per riflettere con serenità curiosa sul posto dell'uomo nell'universo.



Albert Camus



Jacques Monod



Gesù L'uomo che preferiva le donne

Christine Pedotti

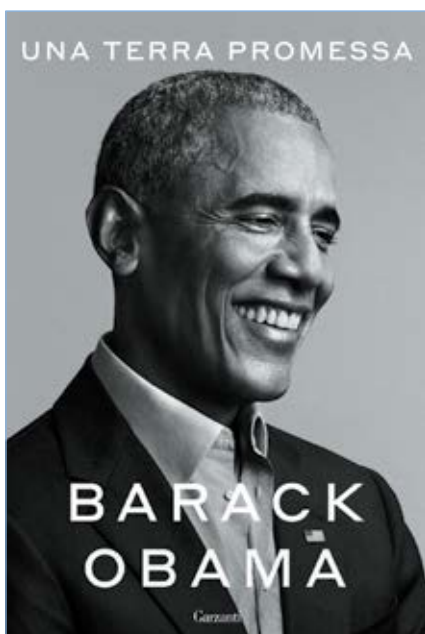
pagg. 224, Rizzoli, 2020

di **Emanuela Masseria**
Giornalista

Christine Pedotti è una cattolica femminista alle prese con un altro libro incentrato sulla revisione della figura del Cristo. In "Gesù. L'uomo che

preferiva le donne" presenta una tesi che può suonare estrema forse solo all'apparenza. Scorrendone le pagine viene il dubbio che la sua sia piuttosto una certezza nata sulla scorta di determinate posizioni. Il femminismo, in qualche modo, suggerisce la struttura del saggio. Ma veniamo a scoprire davvero qualcosa di nuovo? Gli elementi esposti, per quanto ben documentati, si muovono tra concetti che, in fondo, anche un cattolico non praticante potrebbe facilmente masticare. Tra questi, il fatto che Cristo sia portatore di un messaggio che va ben al di là delle differenze di genere: rivelandosi una figura vicina a chiunque e soprattutto a coloro che vengono discriminati. Quello che però fa in più la vaticanista, nota per il suo favore verso gli studi di genere e i matrimoni tra omosessuali, è mettere in luce, con un'analisi piuttosto puntuale, dove e quando Gesù ha preferito una donna a un uomo, sfidando un contesto fortemente maschilista e misogino come quello dell'epoca. Alla fine, però, le protagoniste femminili rimangono sullo sfondo. Persino Maria, cui molti fedeli riservano una devozione assoluta, viene a malapena nominata da alcuni evangelisti. A questo, a quanto pare, non è che si possa facilmente rimediare. Quello che tuttavia si osserva è che Gesù trasgredisce le regole del suo ambiente, trattando le donne con rispetto ma anche toccandole, abbracciandole, considerandole esseri spirituali capaci di insegnare agli

altri. In sostanza, le figure femminili citate nei testi sacri vengono riviste in un'ottica egualitaria e democratica. Alcune evidenze sollevano poi dubbi già noti su Gesù. Come poteva non essere sposato in una società che non contemplava il celibato? Era forse vedovo? Oppure si è semplicemente cercato di occultare l'esistenza e il ruolo di sua moglie? Si indaga inoltre sul peso effettivo di figure come Maria di Magdala, Maddalena e Marta. Verso la fine di questa rilettura l'Autrice afferma: «Appare evidente come il posto e il ruolo delle donne che hanno fatto parte della vita terrena di Gesù siano stati sminuiti o addirittura cancellati dalla tradizione. Eppure, la rottura introdotta da Gesù è inequivocabile. Chiaramente non ha trattato le donne come si usava nella cultura del suo tempo, ma l'aspetto più sorprendente è che non le ha tenute in disparte: ha dato loro dello spazio» (pag. 189). Insomma, Christine Pedotti vuole svelare il ruolo di alcuni "discepoli come gli altri", dimenticati da una religione le cui questioni di fede sovranano da secoli altre forme di pensiero. Tuttavia, le cose stanno cambiando. L'Autrice conclude allora menzionando le ultime aperture della Chiesa verso i preti donna, demolendo in sole tre pagine l'esclusione del sesso femminile dal sacerdozio e dall'episcopato. Evidentemente, ora i tempi sono maturi.



Una terra promessa

Barack Obama

pagg. 848, Garzanti, 2020

di **Tommaso Furio Clerici**
Dottore in Scienze Internazionali e
Diplomatiche

Nei "Pensieri", Pascal dice che «Se il naso di Cleopatra fosse stato più corto, sarebbe cambiata l'intera faccia della terra». Lo afferma con orrore perché non riesce a darsi ragione di come un fattore così insignificante possa aver creato tanti e tali sconvolgimenti. Hegel, invece, scrive tranquillamente a un amico di aver visto passare l'anima del mondo a cavallo riferendosi a Napoleone vittorioso a Jena nel 1806. Un secolo di approccio scientifico alla storia ci separa da questi due grandi filosofi.

Il materialismo storico ci ha insegnato a ricercare nello scorrere del tempo l'alternarsi di lotte economiche, mentre gli "Annales" di March Bloch a considerare come rilevanti anche le più piccole invenzioni umane. Tuttavia, finché non vivremo in una distopia (utopia?) in cui un computer calcolerà esattamente che decisioni prendere in un determinato momento, vale la pena leggere (non indiscriminatamente) i memoir dei politici che spopolano nelle librerie. Fosse soltanto per renderci conto di quanto questi ultimi siano meri strumenti di forze sociali più profonde.

Un caveat importante: tutti mentono. Infatti non c'è bisogno di essere bugiardi professionisti per mentire in un'autobiografia; come diceva Giuseppe Pontiggia la fallacia di questo genere letterario dipende dal fatto che chi scrive è solitamente portatore e attuatore di idee e, per questo motivo, il rischio di modificare il proprio comportamento

quando non assomiglia alle idee o, peggio ancora, le idee quando non assomigliano all'agire è sempre presente.

Sempre soffermandoci sulle autobiografie, il titolo di quella di Barack Obama non potrebbe essere più americano: "Una terra promessa". Il riferimento è al mito biblico di un territorio fertile per i discendenti di Abramo che i puritani inglesi in fuga dalla repressione protestante identificarono nell'oltreoceano non ancora corrotto. Molte cose della storia e del modo di vivere statunitense vengono da lì. Tra tutte sia sufficiente ricordare l'enfasi sulla missione di rappresentare un faro di democrazia e libertà nel mondo che è stata più volte intesa come un contenitore ideale per operazioni di politica estera con obiettivi più contingenti. Lo racconta, con enorme onestà, Obama stesso quando descrive le proprie sensazioni nel momento in cui stendeva il discorso da tenere ad Oslo per la consegna del Nobel per la Pace: «Invece di tacere sull'apparente contraddizione tra l'essere stato insignito di un riconoscimento per la pace ed essere sul punto di estendere la portata di una guerra, decisi di dedicare proprio a questo tema il mio discorso di accettazione» (pag. 515).

Di quel discorso, da leggere insieme alle pagine del testo, sembra opportuno qui ricordarne un passaggio per rendere l'idea della responsabilità che gli Stati Uniti più o meno strumentalmente – non è questo quello che importa ora – ritengono di avere nel mondo: «[...] il mondo deve ricordarsi che non sono state solo le istituzioni internazionali, non sono stati solo i trattati e le dichiarazioni a portare stabilità al pianeta dopo la fine della seconda guerra mondiale. A prescindere dagli errori che abbiamo commesso, il dato di fatto puro e semplice è questo: gli Stati Uniti d'America hanno contribuito per più di sessant'anni a proteggere la sicurezza globale, con il sangue dei nostri cittadini e la forza delle nostre armi. Lo spirito di servizio e di sacrificio dei nostri uomini e donne in uniforme ha promosso la pace e la prosperità, dalla Germania alla Corea, e ha consentito alla democrazia di insediarsi in luoghi come i Balcani».

Oltre ad essere un piacere un po' voyeuristico per gli amanti dei retroscena della politica (le riunioni con lo staff nello Studio Ovale o sull'Air Force One sono proprio come ce le immaginiamo: maniche della camicia rivoltate e voci che si sovrastano), questo libro è, in sintesi, un interessante resoconto

su come un presidente ha interpretato le proprie responsabilità di governo. Nelle pagine di "Una terra promessa" ci sono quindi sia le considerazioni del politico navigato che gli slanci ideali del leader progressista, ma, soprattutto, c'è in Obama la consapevolezza di aver ricoperto per otto anni uno di quei pochi uffici che ancor oggi sono associati con la possibilità di incidere sulla storia.

Non aspettatevi rivelazioni clamorose o analisi troppo raffinate sul funzionamento delle relazioni internazionali, ma preparatevi a rimanere impressionati dalla capacità di catapultarvi nel caotico mondo di un Capo di Stato che deve sintetizzare valori, promesse elettorali e considerazioni strategiche in decine di decisioni giornaliere.

Difficilmente la capacità di analisi e la volontà di ferro di Barack hanno cambiato il mondo più di quanto l'abbia cambiato il naso di Cleopatra. Tuttavia, questa autobiografia convince che, più spesso di quanto possiamo credere, la determinazione di un gruppo di uomini sotto la guida di un leader lucido e carismatico può governare i processi che tra qualche anno compariranno sui libri di storia. Nel bene o nel male questa dovrebbe chiamarsi politica.



Dominicana

Angie Cruz

pagg. 384, Solferino, 2020

di **Klaudia Ziemniak**

Stagista dell'Accademia Europeista

«Per distrarmi mi ripeto l'elenco che mia madre mi ha fatto, prima dell'arrivo di Juan. Vai in America. Tieni pulita la sua casa, cucini, gli tagli le unghie. Mandi soldi a Mamá, impari da Juan, impari dai suoi fratelli. Studi seriamente a scuola e ti fai una professione. Impari l'inglese. Per primi fai venire Mamá e Johnny, così possono lavorare» (pag. 54). Sono queste le parole di una sposa bambina di origine dominicana costretta ad emigrare negli Stati Uniti: la terra del sogno americano, la terra in cui il duro lavoro appaga, la terra della libertà. Eppure l'Autrice, Angie Cruz, con il suo romanzo ispirato al vissuto di sua madre, una delle tante donne dominicane immigrate negli Stati Uniti agli inizi degli anni Sessanta in cerca di una vita migliore, ci mostra soprattutto il rovescio della medaglia: le sfaccettature delle problematiche legate al fenomeno migratorio e all'integrazione razziale dell'epoca. Ana è ancora una bambina quando a quindici anni, contro la sua volontà, viene data in sposa a Juan che ha il doppio della sua età e promette un futuro allettante negli USA ai suoi familiari. Nonostante non conosca ancora il significato dell'amore, in questa giovane ragazza troviamo

segni di una profonda maturità che si manifesta nella consapevolezza dell'opportunità che il matrimonio rappresenta non soltanto per il suo futuro, ma per quello dell'intera famiglia. Ana, a differenza di sua sorella Teresa, che secondo l'opinione della madre si è sposata "ingenuamente" per amore, si dimostra pronta a supportare il pesante fardello che ricade sulle sue spalle.

Ciò che colpisce è proprio la semplicità e la naturalezza dello stile con cui la protagonista ci racconta le emozioni e ci trasporta nel suo mondo, instaurando con il lettore un rapporto amichevole. Le parole scorrono in maniera fluida tra i numerosi dialoghi presenti e disegnano un quadro vivido della realtà che, a seconda di dove la giovane si trovi, assume colori freddi o caldi. Per esempio, il giallo cangiante descrive il calore della soleggiata Repubblica Dominicana in cui Ana trascorre una vita modesta all'insegna della spensieratezza e della semplicità, giocando con il suo coetaneo Gabriel che spera un giorno di sposare. Mentre a New York i toni virano dal grigio al blu, segnati da uno stile di vita frenetico per la ricerca di una stabilità economica che vede la malinconia di casa e la

solitudine assumere un rilievo di primo piano. Nella Grande Mela, Ana si sente disorientata, non conosce la lingua e le peculiari usanze di quel Paese così estraneo. A volte la percezione dell'isolamento si fa avvertire a tal punto che la ragazza decide di chiamare con i nomi dei suoi parenti i piccioni che sfama sul davanzale del suo angusto appartamento, immaginando il giorno in cui potranno raggiungerla e colmare quel vuoto. Al contrario di ciò che le era stato promesso, Ana non raggiunge uno *status* sociale di benessere, non riceve regali o denaro da parte

di suo marito Juan e deve ingegnarsi per riuscire a racimolare qualche dollaro da poter spedire a Santo Domingo, alla sua famiglia che ha riposto in lei tutte le speranze. Nella sua personalità troviamo infatti la contrapposizione tra la bambina che vorrebbe ancora essere e la potente determinazione con cui deve crescere prima del previsto per poter mantenere la promessa fatta ai genitori.

Attraverso la narrazione delle difficili condizioni di vita e di lavoro dei personaggi, viene dunque affrontato il tema della difficoltosa integrazione

razziale. La storia di Ana è allora una realistica raffigurazione degli ostacoli, delle speranze e disillusioni che affronta chi decide di partire dalla propria patria: la barriera della lingua, delle usanze nuove, la sensazione di straniamento accompagnata dalla solitudine e dalla malinconia di casa. Soprattutto per il suo ritrarre la resilienza e la capacità di adattamento che le donne immigrate, in passato e tutt'ora, hanno dimostrato e continuano a dimostrare nel percorso di integrazione, il romanzo merita quindi la lettura.



La tirannia delle emozioni

Paolo D'Angelo

pagg. 240, il Mulino, 2020

di **Marina Rossini**
Dottoressa in Architettura

Cosa spingeva gli antichi ad assistere alle tragedie greche, in cui si narrano fatti tragici? Cosa ci spinge a rivedere un film che abbiamo già visto, provando le stesse sensazioni della prima volta? Davvero la musica è capace di avere un'influenza sulla predisposizione del nostro animo?

Insomma, vale di più un'emozione "dal vivo" o un'emozione estetica?

È sostanzialmente a quest'ultimo quesito che il saggio di Paolo D'Angelo cerca di rispondere. La struttura usata dall'Autore è impeccabile, ripor-

tando una dettagliata rassegna del dibattito, attraverso i contributi di studiosi da Aristotele fino a oggi, dove l'estetica contemporanea indaga a fondo sul ruolo delle emozioni nell'esperienza estetica, fino a spingersi a una disamina, tutta personale, sul portato che avrebbe una risposta affermativa alla domanda posta in partenza.

Sì, perché non è solo una faccenda da filosofi ed eruditi, ma i diversi significati che attribuiamo alle emozioni sono alla portata di tutti e la necessità di "parlare alla pancia" è evidentemente non una scoperta dei nostri giorni, seppur oggi, come lo stesso D'Angelo afferma, è una tendenza portata all'estremo. Secondo l'Autore, infatti, questo tema finisce per avere implicazioni ampie, addirittura politiche: definisce il modo in cui facciamo esperienza del mondo, cosa ci spinge a parteggiare per un personaggio pubblico piuttosto che un altro, cosa accade cognitivamente per interagire sui social media in avvenimenti in cui non siamo coinvolti.

Il dibattito vede due posizioni prevalenti, una "emozionale" e una "cognitiva". La prima, ovviamente, asserisce che facciamo esperienza del mondo senza la mediazione intellettuale. Apprezziamo una scena in un film per le sensazioni che ci suscita, non perché il regista è stato particolarmente bravo nelle sue tecniche cinematografiche. La tesi opposta vuole, invece, che la fruizione estetica debba essere necessariamente mediata dal pensiero, senza con questo negare che un'emozione ci sia. A sostegno della prima ipotesi, riporta D'Angelo, la recente scoperta dei neuroni specchio, che si attivano nel compiere un'azione o nel vederla compiere, o più semplicemente il riflesso involontario di emulare l'atteggiamento di chi ci sta di fronte.

Proviamo emozione davanti a Concetto spaziale di Fontana perché immaginiamo l'azione del taglio sulla tela. Ecco però, che la tesi "emozionale" rimane impelagata nello spiegare il valore estetico di questa esperienza: se a osservare è un primate con un sistema visivo molto simile al nostro, con molta probabilità sarà capace di vedere il taglio, ma di certo non vivrà un'esperienza estetica.

Si tratta di capire, quindi, se nella fruizione di un'opera d'arte è coinvolto solamente il nostro corpo, che ha delle reazioni automatiche, o è piuttosto un'azione mentale che ci fa godere dell'esperienza estetica.

Le emozioni sono tiranne, lo dice il titolo, e l'autore suggerisce, seppur avvedutamente in modo celato, un "ritorno alla realtà", ma non come semplice inversione di marcia, che lo farebbe passare per anacronistico, quanto piuttosto come riconoscimento all'arte di un portato estetico che non può essere messo sullo stesso piano della realtà.

Sostanzialmente si tratta di questo: non dobbiamo dimenticare la differenza che passa tra l'emozione che prova l'osservatore di un'opera d'arte, in qualunque forma essa si espliciti, e l'emozione che vive chi quella opera l'ha prodotta. D'Angelo, in chiusura del saggio ha un consiglio per chi nega questa distinzione necessaria: chi ha affermato la continuità tra esperienze emotive della vita e quelle della forma artistica ha provato a proibire e distruggere le forme d'arte che suscitavano emozioni ritenute sconvenienti. Ma più di questo, bisogna stare attenti «perché chi non sa apprezzare la finzione, se non facendola passare per realtà, finirà inesorabilmente per comportarsi nella realtà come se avesse a che fare con una finzione» (pag. 44).



Testimoni del nulla

Domenico Quirico

pagg. 144, Editori Laterza, 2020

di **Filippo Wall**

Socio dell'Accademia Europeista

Giornali, radio, televisioni, Internet possono raccontare guerre, epidemie, carestie, atti terroristici e quanto di peggio c'è in giro, ma poi? Nel migliore dei casi, le tragedie di oggi ci colpiscono emotivamente come un film di fiction e appena la scena termina, termina anche il nostro coinvolgimento, la nostra partecipazione. Questo, nel migliore dei casi. Le notizie che arrivano nella nostra parte di mondo, ormai non ci toccano più o, al massimo, ci toccano il tempo di leggerle, sentirle, vederle. Poi, basta. Non vogliamo sapere più del necessario – alle volte, forse, neppure quello – e quando voltiamo pagina, spegniamo la radio, cambiamo canale o clicchiamo su un altro titolo, tutto scompare: “Avanti un altro”. Così però diventa tutto piatto e, di fronte a questa indifferenza, con il libro dal paradigmatico titolo “Testimoni del nulla” Domenico Quirico, inviato del quotidiano “La Stampa”, si interroga sul senso del mestiere del giornalista, sull’impotenza di chi racconta e sull’indifferenza del pubblico che lo segue, cioè tutti quanti noi.

Nel corso della sua carriera Quirico ha raccontato le vicende dell’Africa degli ultimi vent’anni e si è messo a tal punto nei panni dell’altro che

ha attraversato il Mediterraneo su una barca di migranti, ma è anche stato sequestrato dai soldati di Gheddafi in Libia nel 2011 e dai ribelli jihadisti siriani nel 2013. Quando ha iniziato, però, il mondo era diverso, lo era sotto ogni punto di vista. Allora il pubblico reagiva, scendeva in piazza. Oggi? Non più.

Sul filo della memoria personale, con una prosa discorsiva, Quirico ripercorre alcuni dei capitoli più drammatici degli ultimi decenni, dalla carestia in Somalia, alla guerra in Siria e, passando per l’epidemia di Ebola, arriva all’esodo dei migranti dall’Africa. Fa il suo viaggio nella memoria alternando i ricordi di esperienze vissute in prima persona alla riflessione sull’utilità del racconto giornalistico nel mondo contemporaneo. Ne emerge un quadro di desolante frustrazione. Ci ricorda che non tutte le guerre e le tragedie sono uguali: se in qualche modo ci minacciano, hanno diritto di cronaca; viceversa, saranno dimenticate.

Il libro è stato finito di stampare a ottobre 2020 e in epoca di pandemia da Coronavirus Quirico fa notare che ogni anno migliaia di persone muoiono di colera, dengue, listeriosi, febbre di lassa e che in Madagascar c’è stata una micidiale epidemia di peste («quella vera, davvero manzoniana»), ma che nessuno ne sa niente. E poi c’è Ebola, di cui abbiamo visto e letto nel 2014 quando in Africa occidentale morirono 20 mila persone, e di cui non abbiamo più sentito parlare, ma che in Congo è ancora presente. «[...] l’epidemia non è mai finita, sonnecchia, guizza, uccide. Dalla Nigeria al Sudan, dallo Zambia al Centrafrica, il timore di infettarsi, di

morire, non è che un immenso fatale disturbo» (pag. 145). E i passaggi su Ebola, al tempo del Covid-19, sono forse quelli che colpiscono maggiormente il lettore, perché è sufficiente sostituire i termini per immedesimarsi nel racconto. «È con l’autista che commetto l’errore: gli allungo la mano, lui si ritrae stupefatto. Qui non si usa più, è vietato come una scortesia che può uccidere. [...] da questo momento in poi Ebola è cosa mia, finora era qualcosa di cui avevo sentito parlare: lontana, vaga come i ricordi dei versi di Lucrezio [...]. Sull’aereo il giovane seduto accanto a me mi ha detto: noi africani amiamo stare assieme, ora tutto sta cambiando, abbiamo paura dell’altro, quello che era amico sospettiamo possa portarci la morte. Da Ebola un giorno forse usciremo, ma non saremo più noi stessi. [...] Ebola dove è dunque? È negli atti, nei gesti, nelle cose. Da giugno le scuole sono chiuse e non riapriranno, forse, che a primavera, un altro anno che se ne va dopo quelli perduti per la guerra civile. Le miniere di diamanti, bauxite, ferro sono chiuse, [...] e il prodotto interno lordo di uno dei paesi più poveri è arretrato quasi di dieci punti. Tutti i raduni pubblici sono vietati, perfino il football [...]» (pagg. 31-32). Ricorda niente?

Mutatis mutandis, forse dovremmo riflettere un po’ di più su ciò che ci circonda e allora capiremmo che le paure degli altri, per quanto siano lontani e diversi da noi, sono le stesse nostre. E dovremmo provare maggiore empatia.





Il braccio destro

Walter Delogu, Davide Grassi

pagg. 236, Mursia, 2020

di **Emanuela Masseria**

Negli anni Ottanta e Novanta San Patrignano domina le cronache con il suo torbido miscuglio di fatti e circostanze straordinarie: comunità terapeutica, luogo di segregazione, simbolo della lotta politica contro la droga, intesa nella sua accezione generica di male assoluto. Da una parte, si tratta di una realtà che è stata una

fonte di speranza, dall'altra un ambiente su cui si sono addensate ombre sempre più fosche: dai processi alle morti sospette, dagli intralazzi politici agli interessi economici più spregiudicati. Insomma, la sua è una vicenda dove pare che più di qualcosa sia sfuggito di mano.

Di tutto questo narra "Il braccio destro". È un libro crudo, senza troppi sofismi, teso a descrivere che aria doveva tirare per Vincenzo Muccioli, una volta che "SanPa" ha iniziato a scricchiolare. Delogu, a lungo al suo fianco nella gestione della comunità, è facilmente rintracciabile nella voce narrante di Angelo. Non che il testo, però, si concentri soltanto sugli aspetti giudiziari, ma andiamo con ordine.

Nel romanzo si fa riferimento agli esordi giovanili del protagonista, nel sottobosco criminale milanese degli anni Settanta, un affresco di una vita vuota e balorda, fatta di furti, eccessi e scazzottate, che si susseguono con episodi nervosi per un centinaio di pagine, una "folgorante carriera criminale" al termine della quale Angelo finisce a San Patrignano. Dopo una serie di avvicinamenti e allontanamenti dalla struttura diventa parte del suo entourage, formato spesso da personaggi dal passato poco pulito, inclini alla violenza.

Angelo è l'autista di Muccioli ma anche uno dei suoi confidenti, una mente vigile e attenta a quello che gli succede attorno. Chi comanda a "SanPa" non usa mezze misure, a suo dire. Durante i processi che per lungo tempo hanno

messo al centro la comunità, diversi "ospiti" hanno parlato di pestaggi e privazioni di ogni libertà, di stupri, omicidi e suicidi sospetti. I metodi utilizzati, non a caso, sono stati oggetto di ben note vicende giudiziarie: un sistema giustificato da una sorta di facile ricorso alle maniere forti, indispensabili, secondo alcuni, per tenere a bada i demoni della dipendenza.

Angelo, nel libro, traccia il suo percorso che lo vede addirittura mettere su famiglia nella comunità alle porte di Rimini. Una volta che San Patrignano si avvicina però al punto della sua massima involuzione cerca di scappare, ma senza riuscirci. Solo con una registrazione con cui mette Muccioli alle strette riuscirà nell'intento. Testimonierà contro di lui in un processo chiave che alla fine non chiarirà del tutto il quadro delle responsabilità e delle vicende dai contorni più incerti.

Oggi Walter abita con la sua famiglia a Rimini dove lavora come autista di ambulanze. Lo troviamo sulla copertina del suo libro e tra i personaggi chiave di "SanPa", l'acclamata docu-serie Netflix che ben completa il romanzo, rendendo con maggiori dettagli la complessa realtà: una storia ingombrante, interessante e significativa, nel bene e nel male. Un po' come lo era la controversa figura di Muccioli, che l'ha creata. Non meraviglia allora che gli attuali gestori di San Patrignano dal racconto si siano completamente dissociati. Nella fiction, a quanto pare, le ombre sono più efficaci delle luci.



Il cerchio

Meša Selimović

pagg. 332, Bottega Errante Edizioni, 2019

di **Marta Pavan**

Stagista dell'Accademia Europeista

Siamo tutti consapevoli di quanto un'idea possa cambiare il corso della storia. Grazie a questo libro, il lettore potrà esserne ancora più convinto. Da un pensiero può nascere un'ideologia, una filosofia in cui credere fermamente, fino a diventare quasi la personificazione di un dio, di un mito, come ricorda lo zio del protagonista. Ciò, oggi, forse oggi non sembra davvero possibile, ma in uno scenario come quello del 1944, nei territori dell'ex Jugoslavia, si crede-

va ciecamente nella causa portata avanti dal Partito Comunista, al quale il fratello maggiore di Vladimir aveva aderito e per il quale aveva sacrificato la propria vita insieme a quella dei genitori. Solo Vladimir era sopravvissuto: il protagonista del libro è lui.

Ma si può davvero permettere ad un'idea, ad un concetto, di divenire totalizzante tanto da compromettere un'intera esistenza? Può un'ideologia sostituirsi ai nostri cari, travolgendo e sconvolgendo tutto? Sarebbe una vita vera? C'è un passaggio molto forte con il quale Meša Selimović rende appieno il concetto di fondo che scatena poi tutta la narrazione: «Un'idea vale tante vittime?», «L'idea, se richiede un cambiamento, richiede anche la lotta. E la lotta chiede vittime», «Quale lotta vale tante vittime?», «Quella con la quale sono concordi

il nostro intelletto e il cuore» (pag. 28). Con questo dialogo immaginario tra Vladimir e il fratello deceduto si apre un dibattito interiore. Il protagonista viene presentato come un viaggiatore solo e pensieroso ma l'Autore riesce a creare un'intera galleria di personaggi tra loro interconnessi da legami perlopiù contrastanti, contraddizioni determinate dalle differenti percezioni politiche, sociali e culturali, tenendo sempre come sottofondo il costante dialogo interiore di Vladimir in merito al rapporto con il proprio credo. Ogni figura dell'opera, giovane o vecchia che sia, porta sulle spalle il peso del passato, ma il fardello del protagonista è il più gravoso e sfaccettato. Il senso di dolore e di vuoto lo spinge a rievocare incessantemente la figura del fratello ucciso, che impersona la propria coscienza, e a richiamare alla mente le immagini della tragedia che trascinò con sé anche i genitori. L'evento scatenante di

questo complesso interrogarsi è la cerimonia di inaugurazione del museo dedicato proprio a suo fratello, al quale però Vladimir non era stato invitato: ciò lo porta ad acuire lo sguardo, l'analisi sulla realtà. Rendendosi conto delle discrepanze inconciliabili tra la generazione di partigiani e quella dei loro figli, il protagonista assume così sempre maggiore consapevolezza di sé e capisce che non deve permettere che il suo pensiero venga plasmato da un'ideologia, compresa quella comunista. La sua ferma fiducia nella correttezza della linea del partito e della rivoluzione inizia definitivamente a vacillare. A questo proposito, un personaggio che non passa inosservato è Čizmić, un filosofo: la bellezza che emerge dal suo spirito critico viene descritta dall'Autore come una forza che non risparmia nessuno, perché è meglio criticare che rimanere in silenzio di fronte ai fatti e alle diverse espressioni del dogma.

Attraverso una riflessione del protagonista da considerarsi sempre attuale, possiamo allora provare a rispondere ad una delle domande poste in precedenza: la vera vita è quella delle persone che riescono a vivere così come sono, non senza difetti e debolezze, ma calorose nonostante la povertà. Queste persone hanno quello che manca a molti: una filosofia che apra loro gli occhi del "possedere": l'uomo possiede tutto ciò che vede. Solo noi possediamo davvero la nostra vita, che non potrà mai appartenere alle idee. Collegando questo pensiero - il libro è uscito negli anni Ottanta - con il bisogno estremo, anche del giorno d'oggi, di sviluppare un senso critico nella lettura, nell'interpretazione della realtà, l'invito è quindi a non cedere alle ideologie facili, a non lasciarsi totalizzare da esse, a interrogare noi stessi, praticando la sottile arte del dubbio.



La modella di Klimt

La vera storia del capolavoro ritrovato

Gabriele Dadati

pagg. 224, Baldini+Castoldi, 2020

di **Tommaso Furio Clerici**

“La modella di Klimt. La vera storia del capolavoro ritrovato” non è soltanto la narrazione di un furto d'arte avvenuto nel 1997 e del ritrovamento dell'opera all'interno di un sacco della

spazzatura nel 2019, ma è soprattutto il racconto delle vite che attraversano il capolavoro. Immaginate di entrare in un museo e di dover ricostruire le vicende dietro ai dipinti esposti. Perché nei quadri di de Chirico gli unici fiori ammessi sono i tulipani? Chi è la nana che guarda fisso lo spettatore nella “Camera degli sposi” di Andrea Mantegna? Nel primo caso sarà sufficiente recuperare un'intervista del maestro della metafisica per scoprire che i tulipani sono per lui il fiore più plastico e adatto ad essere riprodotto, nel secondo la faccenda già si complica e le versioni sono discordanti: si parla di una parente, di una balia, di un'intrattenitrice, . . . : a meno che non emergano nuovi documenti a saziare la nostra (oziosa?) curiosità, ognuna di queste ipotesi può infatti essere uno spunto per un percorso inedito. Se poi, come Dadati, volessimo scrivere un romanzo storico dovremmo fare i conti con un ulteriore grado di complessità: la verosimiglianza. E allora da qualcosa di vero (l'opera e il suo contesto) dovremmo cercare di costruire una avventura verosimile che, nel suo miscuglio appunto di verità e invenzione, risulti credibile al lettore più accorto. Dadati ci prova ripercorrendo a ritroso le tappe del “Ritratto di signora” di Klimt dal momento del furto fino alla sua realizzazione.

Il romanzo inizia con un'interessante commistione tra l'io narrativo e l'io reale dello scrit-

tore, che si ritrova a scrivere di sé stesso come testimone della vicenda (nelle note finali Dadati scherza sulle cinque ore passate in questura in qualità di persona informata sui fatti). Questa prospettiva, in Italia poco frequentata, che pone l'io narrativo in posizione defilata rispetto all'intreccio, ma centrale in quanto sarà poi colui che dovrà scriverla, ha contribuito tra l'altro alla fortuna dello spagnolo Javier Cercas con il romanzo “Soldati di Salamina” e sembra essere un ottimo espediente letterario in un momento in cui i libri più venduti sono *biopic* e *memoir*. L'Autore comincia, dunque, raccontando della mostra che nel 2019 stava organizzando per ricordare l'amico Stefano Fugazza, direttore della Galleria d'Arte Moderna Ricci Oddi di Piacenza al momento del furto del Klimt, un Klimt fuori dell'ordinario perché creato due volte. Infatti, la signora che oggi ci guarda sbucando da una camicetta bianca aveva un cappello e una voluminosa sciarpa prima di essere riportata allo stato originale; anche se è scorretto parlare di “stato originale” perché entrambe le versioni provengono dal genio e dalla mano del maestro che ridipinse il quadro dopo anni che aveva lasciato il proprio studio.

A pochi giorni dalla mostra il Klimt viene ritrovato in una nicchia della Galleria Ricci Oddi. Nel romanzo qui finisce la parte reale e comincia quella di fantasia. Uno strano personaggio,

esperto del Parmigianino, invita il narratore per un caffè che si trasforma in un lungo racconto che prende l'avvio nella Vienna del 1910. La capitale austro-ungarica di inizio secolo, splendente nei suoi viali e nei suoi locali, ignora l'epilogo riservato all'ultima delle grandi potenze. L'artista, peraltro già affermato, assume l'incarico di realizzare un quadro che sarà poi riprodotto su alcune cartoline pubblicitarie di una casa di moda e conosce così la giovane sarta che poserà per lui. Affascinato dalla nuova modella, Klimt mette su tela il ritratto di una donna alla moda con un largo cappello che avrebbe dovuto colpire l'immaginario delle giovani acquirenti per il

suo fascino. Tutto sarebbe dovuto finire lì, ma la guerra con le sue miserie li avvicina ancora una volta, il tempo per Anna di ispirare al pittore una modifica al capolavoro. Niente più cappello, e la giovane donna si trasforma in una figura più intima, quasi familiare. Quello che Dadaï immagina Anna sia stata per Klimt nei giorni in cui a Vienna mancava il pane e sul fronte morivano i giovani soldati.

Lo scrittore percorre il Novecento per ritornare alla Piacenza dei giorni nostri e consegnarci una ricostruzione verosimile e appassionante dell'avventura del dipinto e dei legami sentimentali che completano ogni tocco di colore

del pittore. La narrazione scorre veloce tra i decenni e i salti da un periodo all'altro non appesantiscono la lettura. Alla parte di ricostruzione storica manca un po' dello humor che contraddistingue i primi capitoli e l'epilogo, ma, nonostante ciò, la prosa è coinvolgente e i personaggi sono tratteggiati con grande cura. I riferimenti all'arte e alla letteratura abbondano a dimostrazione della passione che guida lo stile di Dadaï, anche autore di un romanzo dedicato ad Antonio Canova: "L'ultima notte di Antonio Canova", sempre uscito per Baldini+Castoldi, ma nel 2018.



Il tempo delle incertezze

XXIV Rapporto sull'economia globale e l'Italia

a cura di Mario Deaglio

pagg. 256, Guerini e Associati, 2020

di **Fabio Feliciano**
Consulente aziendale

Mentre il prossimo "Rapporto sull'economia globale e l'Italia" è appena uscito, e sarà il suo numero 25, pare assai interessante, ovviamente per chi già non l'avesse fatto, leggere quello precedente, scritto quando ancora la pandemia non era esplosa. Ha per titolo "Il tempo delle incertezze" e, come sempre, è curato da Mario Deaglio;

hanno poi contribuito alla sua stesura Giorgio Arfaras, Giuseppina De Santis, Gabriele Guggiola, Paolo Migliavacca, Giuseppe Russo e Giorgio Vernoni senza trascurare la presentazione dell'ex numero uno del Cda di UBI Banca, Letizia Moratti. Il sostantivo "incertezze" del titolo e con l'immagine del bivio nella copertina sintetizzano le riflessioni del curatore sui risultati che identificano lo stato di limitata conoscenza del futuro, stato che non permette all'osservatore (analista) d'associare alcuna probabilità agli accadimenti futuri, ma solo d'ipotizzarne un'evoluzione possibile, tratteggiando scenari che, se non adeguatamente governati, possono condurre ad effetti indesiderati.

Non mancano allora spunti grafici e tabelle. Il lettore, anche quello meno esperto, potrà quindi approfondire indicatori economici quali il Pil, il tasso d'interesse, il tasso d'inflazione, il tasso di sviluppo della popolazione; potrà poi correlarli all'andamento dell'occupazione, della capitalizzazione delle borse e potrà infine identificare anche i *trend* dei consumi e degli investimenti; ancora, potrà individuare l'impatto del Web e dell'*e-commerce* sulla società globale.

Le incertezze che emergono possono essere riassunte in quattro settori. Cominciamo, naturalmente, con la prima: una incertezza "climatico-ambientale", fundamentalmente legata alla variabilità del clima che produce fenomeni meteorologici inattesi quali lo scioglimento dei ghiacciai, la modificazione delle stagioni, le alluvioni, la siccità, tutte fenomenologie che potrebbero ripercuotersi pesantemente sulla biodiversità e sulla nostra quotidianità in genere.

C'è poi una incertezza socioeconomica, accelerata

dalla smaterializzazione e della tecnologia, che ha portato ad una trasformazione del modo di produrre ed a uno sconvolgimento del concetto stesso di lavoro, passato dal saper fare manuale (in fabbrica) ad un sapere astratto (intangibile): un lavoro senza continuità (*on demand*) che si consuma così come viene prodotto, senza una visione di lungo periodo e spesso assegnato con contratti a tempo e percepito come precario. Il capitale umano è divenuto, come il capitale fisso, facilmente sostituibile ed è di rapida obsolescenza, bisognoso di un aggiornamento continuo. Da ciò l'inquietudine e l'incertezza economica.

A questo scenario si aggiunge uno squilibrio nella popolazione generazionale, squilibrio che, globalmente, vede nei Paesi avanzati alti tassi d'invecchiamento, con ovvie conseguenze sul welfare, mentre in Paesi come India, Africa, Pakistan, un aumento della gioventù richiede il soddisfacimento di altre esigenze ma con poche risorse disponibili *in loco*, e da ciò gli attuali fenomeni migratori.

Si tratta, quindi, di un'incertezza che fa vedere l'Europa soltanto come un'entità di più Stati, ma frammentata da norme e regolamenti che le fanno possedere pochi elementi d'unione: allora, c'è una moneta comune, ma non c'è una comune storia europea, i programmi sono definiti a livello centrale ma non sempre condivisi a livello periferico. Manca anche un indirizzo strategico sui settori economici da presidiare, per competere. L'unico vero legame viene oggi rappresentato dal programma Erasmus con l'intenzione di creare una generazione di nuovi europei.

Ancora, sussiste un'incertezza geopolitica internazionale, con *players* quali Russia e Stati Uniti

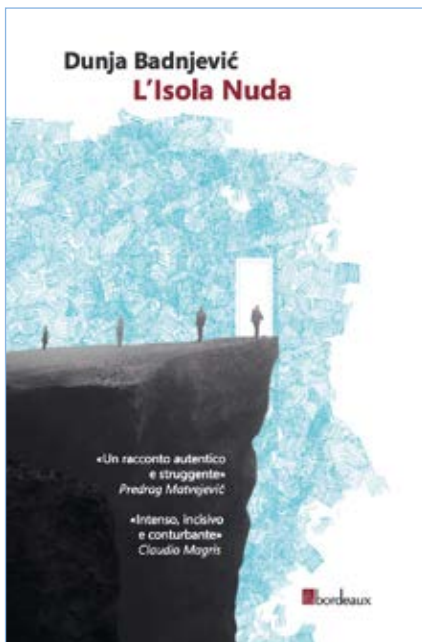
che vedono svanire pian piano lo *status* di grandi potenze mentre appare sempre più prepotentemente la Cina. La Russia sembra in confusione e l'America di Trump si era chiusa ai rapporti internazionali.

Nella politica internazionale l'Italia dimostra ritardi e l'Unione Europea accusa il costo del *deficit* democratico (si veda l'Eurobarometro della pri-

mavera 2019). Così gli attori politici, in generale, vivono una crisi di programmi e non riescono a mantenere l'equilibrio tra politica democratica e *governance* del capitalismo.

Concludendo, il lettore sarà oggettivamente e consapevolmente arricchito in merito ai vari scenari globali. Vengono lasciate ai decisori politici, oltre che alle banche centrali, le strategie e le

soluzioni, ricordando che l'attuale immissione di denaro *helicopter money* allevia la diversità distributiva dei redditi nel breve ma non può avere implicazioni strutturali, tenuto conto di come reagisce il mercato dei capitali e, dall'altro lato, di come soltanto le politiche economiche di lungo periodo (strutturali) possano garantire un benessere duraturo per le generazioni future.



L'isola nuda

Dunja Badnjević

pagg. 160, Bordeaux, 2020

di **Emma Michelutti**

Stagista dell'Accademia Europeista

“L'isola nuda” è un romanzo in cui a ogni pagina emergono la storia del dopoguerra dell'ex Jugoslavia e le ferite, peraltro ancora aperte, che l'instabilità politica e sociale di questo Paese ormai dissolto hanno causato ai suoi abitanti nel corso degli anni. In seguito alla scissione dall'Unione Sovietica nel 1948, il sistema dittatoriale imposto dal maresciallo Tito si abbatté brutalmente su coloro che rimasero fedeli alla Terza Internazionale. I cittadini che dimostrarono una certa reticenza a rivedere la propria posizione ideologica furono vittime di meccanismi punitivi sistematici e disumani. Considerati come veri e propri traditori vennero perseguitati, internati e costretti a subire le condanne più atroci.

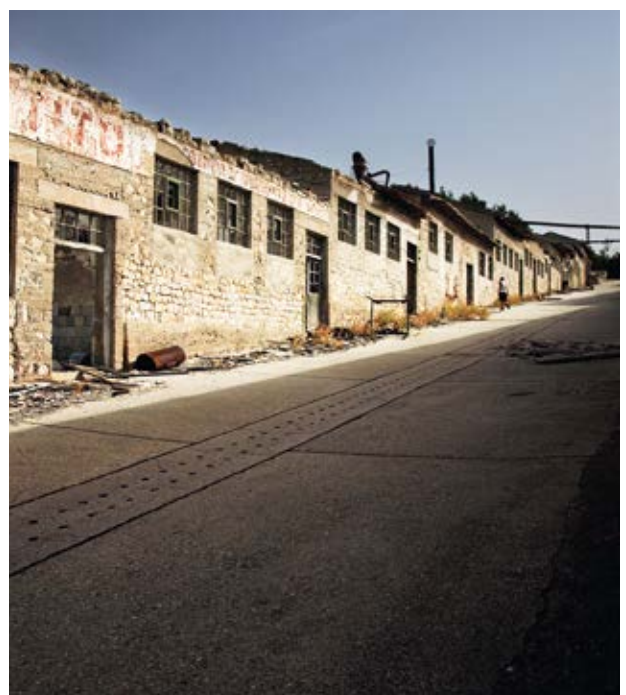
L'Autrice, Dunja Badnjević, torna in visita nell'isola che ospitò uno dei più temuti campi di prigionia dell'Europa occidentale: Goli Otok. Il lager, anche tristemente noto come “Kolyma del Mediterraneo”, sorge in un luogo caratterizzato da un paesaggio desertico, dalla quasi completa assenza di vegetazione. È proprio qui che il padre di Dunja fu deportato in quanto dissidente politico.

La storia si sviluppa in un racconto a due voci. Le riflessioni pungenti dell'Autrice si alternano a pagine di diario del genitore, Ešref, il quale, riguardo i suoi quattro anni di reclusione forzata, si addentra con lucidità disarmante, tra epidemie di tifo, pestaggi continui, interrogatori strazianti e lavori forzati, nella detenzione nel campo di prigionia. Goli Otok è un ambiente dove la nozione del tempo svanisce, in cui la sorte di ogni individuo è incerta, costantemente in bilico tra vita e morte. L'intransigenza e la radicalità del regime repressivo instaurato da Tito si colgono perfettamente in un preciso passaggio degli scritti del padre, il quale dice che all'interno dell'isola «Non c'era posto per il dubbio. Ci si doveva dichiarare senza ripensamenti: pro o contro. Non esistevano più la solidarietà, l'amicizia, una discussione fraterna. Se non ti riconoscevi nella linea del partito eri un traditore. Una sola indecisione, un solo tentativo di analisi, di critica e ti ritrovavi solo, abbandonato, isolato, un appestato. In un momento tanti anni di solidarietà e di lotte comuni erano cancellati» (pagg. 28-29).

Così, ripercorrendo le orme paterne, Dunja Badnjević

dipana anche la propria vicenda personale, un'esistenza fortemente influenzata dai mutamenti politici del proprio Paese. Successivamente all'arresto di Ešref, l'Autrice narra poi di un'infanzia trascorsa sotto la guida del nonno materno, Dida: un periodo caratterizzato da un senso di precarietà costante che condiziona in particolar modo il rapporto con la madre.

In sintesi, le pagine di questo breve romanzo sono allora crude e toccanti, affrontano una realtà intima e allo stesso tempo descrivono la complessità dell'ex Jugoslavia. Presentano una storia di accadimenti e di persone che, come Dunja, quella storia la abitano, la vivono costantemente nella memoria familiare e della storia sono insieme ingredienti principali e inconsapevoli custodi. “L'isola nuda” è quindi un viaggio nel ricordo e nei luoghi che si articola tra presente e passato, riportando alla luce legami indissolubili e dimostrando ancora una volta quanto sia immensa la forza della memoria e come questa si possa trasformare in uno strumento di analisi critica più che mai attuale.



RASSEGNA EUROPEA

Responsabile Redazione:

Pio Baissero

Comitato Redazione:

Pio Baissero, Alex Pessotto

Hanno collaborato:

Ama Liliane Apetogbo, Rita Banini Filipić, Martina Camicia, Tommaso Furio Clerici, Giovanna Colautti, Emanuele Corredig, Andrea Del Maschio, Fabio Feliciano, Diletta Ferlat, Nezka Figelj, Francesca Gravner, Hans Kitzmüller, Emanuela Masseria, Emma Michelutti, Arduino Paniccia, Marta Pavan, Paolo Quazzolo, Giampaolo Rizzo, Fabio Romano, Marina Rossini, Fulvio Salimbeni, Enrico Vinti, Filippo Wall, Klaudia Ziemniak, Emeline Zotto

Editore:

Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

Presidente dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia:
Claudio Cressati

Palazzo Alvarez - via Alvarez n. 8, 34170 Gorizia

Tel. 333 2957779

www.accademia-europeista.eu

info@accademia-europeista.eu

Rassegna Europea viene pubblicata con il determinante sostegno finanziario della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, del Comune di Gorizia, della Fondazione Carigo, di Civibank e del Centre Européen Robert Schuman - Maison de l'Europe-Scy Chazelles nell'ambito del programma europeo "Europe for Citizens".

L'Accademia Europeista è stata fondata nel 1989 con l'obiettivo di favorire l'informazione e la formazione europea dei cittadini e, in particolare, dei giovani. Nel 1993 è stata inoltre riconosciuta dalla Regione Autonoma del Friuli Venezia Giulia come "Ente di servizio di promozione europea". In quanto tale organizza corsi, seminari, conferenze, mostre e incontri anche informali su tematiche europee. Cura diverse pubblicazioni, tra le quali la presente rivista, e mette a disposizione la propria biblioteca specialistica. Tutte le attività dell'Accademia sono promosse in collaborazione con analoghe associazioni e Case d'Europa sparse su tutto il continente.

ISSN 2532-7771

Stampa: Poligrafiche San Marco - Cormons (Go)





Accademia Europeista
del Friuli Venezia Giulia

Rassegna Europea è realizzata con il sostegno di:



Comune di Gorizia



FONDAZIONE
Cassa di Risparmio di Gorizia

Civi  Bank

